

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

VOLUME 5°.

10



LA



RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°, N° 118.

ROMA, 4 Aprile, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
 DITERRANEA, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
 Anno Fr. 31. — PARÙ, CHILI, EQUATOR (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
 in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
 Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSEGNAMENTI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
 della Rassegna Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo
 Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
 dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della Rassegna Settimanale,
 Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
 cui si spedisce la Rassegna.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
 l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella Rassegna.
 La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA DESTRA. Lettera al Direttore (Marco Minghetti).	Pag. 233
LA RIFORMA DEL CONSIGLIO SUPERIORE D'ISTRUZIONE PUBBLICA	236
LA PREVENZIONE DEI REATI.	237
 CORRISPONDENZA DA LONDRA	238
CORRISPONDENZA DA NAPOLI. Il gioco del Lotto.	240
 LA « TENTAZIONE DI S. ANTONIO » DI DOMENICO MORELLI (Giacomo Barzellotti).	241
MONTE CORONARO (O. Guerrini).	247
 LE CASSE DI RISPARMIO E LA COMMISSIONE CONSULTIVA DEGLI ISTITUTI DI PREVIDENZA. Al Direttore (F. G.).	249

BIBLIOGRAFIA:

Storia.	
Domenico Berti, Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola.	250
Leonardo Salimbeni, Achille Menotti. Ricordi biografici con lettere e scritti del medesimo.	iv
Scienze Giuridiche.	
L. Meucci, Istituzioni di diritto amministrativo.	251
Scienze Economiche.	
Alessandro Rossi, Questione operaia e questione sociale.	252

NOTIZIE.	iv
------------------	----

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi quattro volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disgraudi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

2 aprile.

Per iniziativa speciale del Conte L. Torelli, e di parecchi altri Senatori, e di alcuni onorevoli Deputati si è fondata una « Società triennale promotrice della Silvicoltura in Italia. » La Società ha per iscopo, com'è indicato nel 1° articolo del suo Statuto, d'illuminare il paese sui tristi effetti che provengono dall'inconsulto diboscamento dei monti, come sono: la denudazione dei monti stessi dal terreno vegetale, il disordine nel regime dei corsi d'acqua, le piene impetuose, gli straripamenti e mutamenti d'alveo, non che la diminuzione delle sorgenti e della portata estiva dei rivi medesimi con grave danno dell'agricoltura e delle industrie. Noi auguriamo di gr. n cuore una buona riuscita alla Società, perchè è tempo che il paese abbia coscienza di tutto il male che si è fatto e si fa col diboscamento, e dei rimedi che vi si possono opporre; e a questo scopo gioveranno le pubblicazioni a stampa, e le pubbliche conferenze che i promotori si propongono di fare. Dopo questo periodo preparatorio potrà sorgere una Società atta ad effettuare direttamente il rimboschimento e la silvicoltura. Molti, ma i proprietari in ispecie, dovrebbero scuotere l'abituale inerzia, e divenire soci attivi ed utili della nuova Società, concorrendovi colla loro esperienza, per il bene di tutti ed in particolare per il bene della classe agricola italiana.

— In Francia si sono pubblicati colla data del 29 marzo i decreti riguardanti i Gesuiti e le Congregazioni non autorizzate. Essi sono presso a poco nella forma e nei limiti già da noi annunziati. Quanto ai Gesuiti, il decreto nella sua motivazione richiama tutte le leggi da quella del 13-19 febbraio 1790 fino al Concordato, e da questo fino all'ordine del giorno della Camera dei deputati del 16 marzo 1880. E ne trae la conseguenza che sotto i diversi governi che si sono succeduti, così prima come dopo la Rivoluzione del 1789, i poteri pubblici hanno costantemente affermato il loro diritto e la loro volontà di non sopportare l'esistenza della società di Gesù, ogni volta che questa società, abusando della tolleranza accordatale, ha tentato di riforgiarsi e di estendere la propria azione. Quindi con un solo articolo si stabilisce che un termine di tre mesi, a datare dal decreto, è accordato all'aggregazione o associazione non

autorizzata, detta di Gesù, per sciogliersi in esecuzione delle leggi citate, e sgombrare dagli stabilimenti o case ch'essa occupa sulla superficie del territorio della Repubblica. Tal termine sarà prolungato fino al 31 agosto 1880 per gli stabilimenti nei quali l'insegnamento letterario o scientifico è impartito, per cura dell'associazione, alla gioventù. — Nella relazione che precede il decreto, il quale ordina lo scioglimento della Società dei Gesuiti, si è voluto dire in modo speciale che non si tratta di colpire i membri isolati o di ledere i diritti individuali, come si tenta indarno di far credere, ma unicamente d'impedire che una Società non autorizzata si manifesti con atti contrari alle leggi. Ma però si è voluta fare una grande differenza fra i Gesuiti e le altre Congregazioni religiose affermando che contro quelli si è sempre pronunziato il sentimento nazionale, e che nessun governo oserebbe oggi di proporne il riconoscimento legale alle assemblee legislative. Difatti la Società di Gesù è sciolta e si può dire espulsa.

Invece per ciò che riguarda le Congregazioni non autorizzate si vuole soltanto che ognuna di esse, nel termine di tre mesi, faccia risultare la verifica e l'approvazione dei suoi statuti e regolamenti, e il riconoscimento legale di ogni singolo suo stabilimento attualmente esistente. Sulla domanda di autorizzazione si statuirà sempre per legge se trattasi di Congregazioni d'uomini, e per legge o per decreto del Consiglio di Stato, secondo i casi, se trattasi di donne. Colla domanda di autorizzazione si dovrà dichiarare il nome dei superiori, la determinazione del luogo di residenza e la giustificazione che tale residenza è e resterà in Francia. E si dovrà dire se l'associazione si estende all'estero. Si dovrà dare la lista nominativa di tutti i membri dell'associazione specificando la loro nazionalità, e lo stato attivo e passivo, l'entrate e le spese di ogni stabilimento. L'esemplare degli statuti, che si depositerà presso l'autorità politica, dovrà già avere l'approvazione del vescovo, nella cui diocesi trovasi la casa della Congregazione, colla clausola che la Congregazione stessa è, per le cose spirituali, sottoposta alla giurisdizione dell'ordinario. Naturalmente per i contravventori a questo decreto vi è la sanzione penale.

Tutte queste disposizioni restrittive, non sono nuove; esse preesistevano in parecchio leggi e decreti che, come dicemmo, sono oggi richiamati in vigore, e che già il Presidente del Consiglio, durante la discussione del Senato, aveva minacciato di porre in esecuzione se si respingeva l'art. 7 della legge Ferry. È notevole che nella relazione i ministri, dopo aver richiamato i principii di coteste antiche leggi, fanno rilevare come, nonostante disposizioni così chiare, un gran numero di Congregazioni, sia d'uomini, sia di donne, si fossero formate in Francia, specie sotto il secondo impero e dopo gli avvenimenti del 1870. Un censimento, eseguito nel 1877, constatava l'esistenza di cinquecento Congregazioni non autorizzate, che comprendevano circa ventidue mila religiosi dei due sessi. Ciò dà una idea della forza e dei mezzi di cui coteste associazioni possono disporre. I giornali cattolici dicono che esse si uniranno per tenere tutte la stessa condotta, e che nessuna di loro domanderà l'autorizzazione, volendosi difendere in base al diritto comune. Si vuole anche affermare che i Gesuiti converteranno le loro case religiose in altrettante istituzioni laiche per poter rimanere in Francia in onta alla legge. Comunque sia, è certo che ora comincia una seria lotta.

Alla condotta ed alla risoluzione del Governo francese si può fare una obiezione dal punto di vista dell'attuazione pratica. Se le congregazioni religiose non autorizzate, com'è probabile, si sotterranno ad uniformarsi al nuovo decreto, sarà necessario per molte di esse, specie per quelle di no-

mini, di concedere l'autorizzazione per legge. Vale a dire che per ogni congregazione si dovrà fare al Parlamento una speciale discussione, la quale correrà sempre il rischio di eccitare volta per volta le passioni, il che, oltre ad essere dannoso, prolungherà di troppo l'agitazione e le divisioni suscite da una quistione di carattere religioso. E ciò sarebbe forse potuto evitare comprendendo, in una legge generale sulle associazioni, alcune speciali disposizioni per le Congregazioni. Si capisce tuttavia che a preparare una tal legge, a farla discutere ed approvare sarebbe occorso molto tempo, mentre il governo aveva bisogno di affermare subito la sua volontà e il suo diritto, di fronte al voto del Senato che rigettava l'Art. 7 della legge Ferry ch'era appunto una specie di transazione che si offriva ai congregazionisti e ai loro partigiani. In tal frangente vi ha chi propone di raggiungere lo scopo di discutere e votare una legge generale sulle associazioni, giovandosi del lungo tempo che occorrerà prima che le Congregazioni domandino l'autorizzazione (ed hanno un termine di tre mesi) e prima che sieno pronte le molteplici leggi che dovranno prepararsi per concedere cotesta autorizzazione.

— Le elezioni inglesi sono finora favorevoli ai liberali, e già vi è ragione di credere che a questi arrida la vittoria finale, dacchè nelle elezioni in Scozia e in Irlanda che ancora si attendono, e che finiscono col 13 aprile, il governo e il partito conservatore contavano essi stessi di perdere parecchi seggi, e intanto i liberali ne hanno già acquistati parecchi nuovi in Inghilterra. Il risultato di questa lotta elettorale è atteso con molta ansietà in Europa, appunto perchè la vittoria dei liberali potrebbe condurre seco un grandissimo mutamento in tutto l'indirizzo della politica europea. Cesserebbe l'intesa che vi è fra Beaconsfield e Bismarck, diminuirebbe l'urto fra la Russia e l'Inghilterra, si troverebbero forse soluzioni pacifiche là dove ora non si vedono che punti neri e cause di guerra.

— Le disposizioni del Papa colle quali esso tollera che, prima della istituzione canonica, i nomi dei preti scelti dai vescovi pel servizio delle diocesi sieno comunicati al governo prussiano, sono state in Prussia variamente commentate. Generalmente vi si riconobbe un sintomo di sentimenti pacifici, ma la importanza pratica ne fu esagerata dai giornali del centro per spingere il governo a rispondervi con qualche fatto. La stampa ufficiosa allora rilevò che ciò ricadeva sotto il dominio del Corpo legislativo, asserendo che il governo aveva applicato le leggi di maggio con spirito conciliante ma che bisogna andar cauti nel modificarle. Inoltre il Governo dovrebbe chiedere alla Dieta un certo potere discrezionale nell'eseguire le leggi di maggio. Ma al semplice accenno di voler concedere cotesto potere discrezionale, sembra si ribellino e ultramontani e liberali.

— La quistione delle frontiere del Montenegro sembra avvicinarsi realmente ad una soluzione. Il Consiglio dei ministri della Porta ha esaminato la contro-proposta del Montenegro, ed ha deliberato in massima di accettarla sotponendo la deliberazione stessa al Sultano. Cotesta contro-proposta sarebbe quella che fu formulata coll'adesione e col consiglio del Ministro d'Italia.

— Dopo lungo silenzio sulla guerra peruvano-chilena si annunzia, da fonte peruviana, una vittoria in data del 18 marzo. A Moquehua i chilensi avrebbero perduto 1300 uomini. Ed a sua volta la flotta chilena a Lobos de la Fuera avrebbe distrutto i rimorchiatori ed i ponti d'imbarco, facendo prigionieri le autorità e impadronendosi del materiale e delle macchine ivi esistenti. Inoltre l'*Huascar*, corazzata che i chilensi presero ai peruviani, avrebbe bombardata ed in parte incendiata la città di Arica, catturando altresì una nave inglese carica di armi per i peruviani.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°.

ROMA, 4 Aprile 1880.

N° 118.

LA DESTRA.

Al Direttore.

La Rassegna è scontenta del Ministero, del Senato e della Camera; della Destra, della Sinistra e del Centro. Io non voglio negare che in ciò esprima un sentimento comune a molti; i quali assai più e meglio si ripromettevano dalle istituzioni parlamentari; nondimeno leggendo nel numero di domenica scorsa i suoi giudizi sulla Destra, a me parve che non fossero né giusti né equi, e questo mi spinse a prender la penna, ed a scriverle.

Veramente io non ho né il diritto, né il mandato, né la presunzione di parlare a nome della Destra: ciò che dirò è opinione mia personale della quale prendo su di me tutta quanta la responsabilità. Ma la lunga consuetudine coi miei amici politici mi lascia sperare che questa opinione non si allontani sostanzialmente dalla loro.

La Rassegna crede che noi non abbiamo un programma, e che nelle due grandi questioni che ora stanno dinanzi alla Camera, quella del macinato, e quella della riforma elettorale, la Destra manchi affatto di un criterio comune.

Quanto a me, io so e sento di aver sopra l'una e l'altra questione idee nette e precise e mi piace di dirle.

1. *Macinato.* — Io non credo possibile di togliere questa tassa senza surrogarsene un'altra, come suol darsi, a larga base, salvochè non si volesse ridurre con spietato taglio le spese dell'esercito, della marina, dei lavori pubblici. D'altra banda, pur riconoscendo il possente aiuto che il macinato ci diede a campar dai pericoli di un disastro, non ho mai avuto per questa sorta d'imposta alcuna peculiare predilezione. Fin dal 1874 proposi un progetto di riordinamento dei dazi di consumo, o, se così voglia darsi, tassa sulle bevande, ed ebbi occasione di commentarlo in questo modo, che il provento maggiore che il governo ne ritrarrebbe sarebbe andato in appresso a disgravio del macinato sino al punto di sostituirlo completamente.

Egli è il vero che i ministeri di Sinistra hanno proposto alla lor volta aumenti sullo zucchero, sul caffè, petrolio, alcool, concessioni governative, registro e bollo: e tutte queste cose insieme riunite avrebbero potuto in gran parte supplire all'uopo, ma siccome nello stesso tempo aumentarono le spese, così la situazione nostra finale rimane oggi a un di presso qual'era quattro anni fa, e può anzi temersi che il 1880 si chiuda con un disavanzo.

Ciò posto, è chiaro che non si può né abolire, né diminuire una tassa, e privare il tesoro di un'entrata senza sostituirne una equivalente. In mezzo al clamore e al polverone che si è sollevato intorno a questa bandiera, una sola e vera differenza io scorgo fra Destra e Sinistra e cioè che questa vuol abolire un'imposta sopra delle speranze, noi vogliamo farlo soltanto sulla realtà.

Ma come mai! ripiglierà la Rassegna, volete negare che in questa tassa del macinato i pareri siano divisi fra voi, quando l'on. Sella per questa ragione s'è dimesso da capo della Opposizione?

La cosa non ista precisamente così. L'on. Sella non ha detto di rinunciare all'ufficio per dissensi sorti nel seno del suo partito, ma perchè in così ardente questione non voleva obbligare i suoi amici a seguirlo così vincolato com'era dai suoi precedenti e dalle sue convinzioni. E come osserva anche la Rassegna, non è lecito mettere in dubbio le affer-

mazioni dell'on. Sella e cercare cause recondite che egli ha espressamente ripudiato.

Per immaginare adunque una differenza d'opinioni bisogna a mio avviso mutare i termini del problema, e fare nuove ipotesi. Ne parlerò con intera franchezza. Poniamo che a furia di sforzi o di nuovi aggravi si giungesse a raggranellare 15 o 16 milioni; dovrebbero questi destinarsi immediatamente alla diminuzione di un quarto della tassa sul grano? Non porta il pregio, dicono taluni; perchè il beneficio non è sentito minimamente dal povero, codesta è una leccornia pei mugnai, e intanto mille e mille bisogni ci premono. Ed altri opineranno invece che se non tutto, parte almeno del vantaggio andrà al consumatore, e nella immaginativa degli Italiani si pareggieranno le condizioni di tutte le province, poichè v'ha chi non vuol riconoscere che al secondo palmento fece contrappeso l'aumento negli zuccheri.

Un'altra ipotesi: che cosa farebbe la Destra al potere, se la tassa del macinato non fosse abolita. Io proposi, come ho detto, un riordinamento del dazio consumo per surrogarlo, ma altri potrebbe credere questa proposta più dannosa: il basto al quale siamo avvezzi punge ed impiaga meno del nuovo; e però è meglio lasciar le cose come stanno, e quando si avrà davvero l'avanzo occorrente, abolire il macinato, senza sostituirvi altri tormenti.

Ma queste sono ipotesi, e intanto nei termini che la questione è posta, e sino al punto che ho indicato sopra, la condotta della Destra non mi pare che possa essere variata. E pur rispettando gli scrupoli dell'on. Sella, credo che sin lì, agendo anche ciascheduno per proprio impulso, senza precedenti accordi, cammineremo tutti di conserva.

2. *Riforma elettorale.* — Che questa riforma avesse proprio la precedenza su tutte, anche su quelle amministrative che dovevano felicitare l'Italia; che le popolazioni con urgente brama la invocassero; questo a me pare che siamo tutti d'accordo nel negarlo, fors'anche in cuor loro quelli che la propongono. Ma oggimai val meglio compiere quest'atto, che tornare indietro lasciando uno strascico di querimonie. La Rassegna dice che la Destra non ha altra idea che questa: accettare un allargamento all'elettorato purchè in proporzioni ristrette, e fondato sempre sul criterio della cosiddetta capacità.

Io ripeto che non posso parlare per incarico d'altri, ma ho un'idea netta e precisa di ciò che vorrei. In fatto d'allargamento di suffragio, con lievissimi emendamenti, mi basterebbe un articolo solo: Le liste elettorali amministrative serviranno anche per le elezioni politiche e vi sarà una lista unica.

Questo metodo triplicherebbe gli elettori, e darebbe di certo quel numero a cui spera portarlo la legge Cairoli, ma con maggiore equità nella ripartizione dei voti. E si noti che questo sarebbe il solo mezzo di fare la riforma davvero presto ed efficacemente. Il far credere che il Parlamento, avendo ancora in Aprile dinanzi a sé sei bilanci da votare, sia in grado di discutere una legge organica di 100 articoli, prima che il solleone lo cacci da Roma, è una vana lusinga.

Quanto al suffragio universale ed eguale per tutti, lo credo un errore teorico, ed un pericolo pratico, anzi m'è d'avviso che verrà giorno quando la scienza politica sarà progredita, che apparirà assurdo agli occhi di tutti. Trovisi un modo di rappresentanza che risponda in qualche guisa

al valor morale degli elettori, e per usare una frase rosmiana, alla loro messa sociale, ed io son pronto ad accettare il suffragio universale: se no, no. Infine in quanto a quella famosa triaca della capacità che noi abbiamo copiato dalla vecchia farmacopea francese, ma che i liberali d'Inghilterra hanno sempre spiegatamente respinto da ogni loro riforma elettorale, io provo per essa la medesima ammirazione e il medesimo entusiasmo che ne prova la *Rassegna*: nè credo che fra gli uomini che seggono a destra vi sia alcuno convinto che il saper leggere e scrivere, o l'aver fatto le quattro elementari infonda la idoneità del giudizio, la moralità del volere, e la indipendenza di posizione che assicurino una buona scelta di deputati.

Un altro punto sul quale sono d'accordo colla *Rassegna* è nel respingere lo scrutinio di lista. L'elettoro odierno in verità ha da pensare per trovare uno che meriti tutta la sua fiducia; pretendere che ne trovi cinque o sei è come dire che ei faccia una scelta fra ignoti. Laonde lo scrutinio di lista si risolve, a mio avviso, in una confisca della volontà dell'elettore a profitto dei comitati più scaltri e più operosi. Fo tuttavia una eccezione: accetterei lo scrutinio di lista in quei collegi che son dentro il medesimo Comune come nelle grandi città, e ciò per la stessa ragione per la quale lo rifiuto negli altri. Ma qui vorrei ancora il voto limitato e la rappresentanza della minoranza.

Dopo ciò mi sembra di poter presentarmi alla *Rassegna* in attitudine di chi ha idee, non dirò se vere e giuste, ma chiare e precise.

Se non che la *Rassegna* c'incalza, e dice: qual è il vostro programma avvenire? Ed io mi sento inclinato a darle non una, ma due risposte, se le piace. La prima è che i programmi si fanno al momento delle elezioni, e non prima perchè fra le molte questioni possibili non sappiamo quali saranno veramente urgenti nei comizi generali, e potrebbe sorgere tale da far impallidire ogni altra questione al suo cospetto e renderne lo esame un mero esercizio di rettorica: poniamo che si trattasse di guerra e di pace, di interna tranquillità o del mantenimento delle istituzioni. La seconda ragione è che il paese mi sembra stanco dei programmi generali sopra infiniti argomenti, che abbracciano tutto il mondo e nulla stringono. *Mancet aeternumque manebit* il programma di Stra della come capolavoro del genere. Però non mi pare giusta l'accusa di assoluto silenzio data alla Destra. Due cose abbiam detto a Napoli che danno luce sul futuro nostro programma. L'una è che bisogna migliorare le condizioni finanziarie dei comuni, pur congiungendo questi miglioramenti a cautele serie contro la loro prodigalità. L'altra che bisogna trovare dei provvedimenti legislativi per impedire o frenare quella ingerenza indebita della politica nell'amministrazione, che è una delle piaghe più funeste del reggimento parlamentare. Io ho preso un impegno formale di delineare alcuni di questi provvedimenti, e non mancherò a suo tempo di farlo.

Infine, rispetto alla questione sociale alla quale la *Rassegna* rivolge i suoi studi principalmente, mi ricordo di aver detto ai miei elettori che se la Destra fosse tornata al potere, doveva porre in cima dei suoi pensieri quella legislazione che gli Inglesi chiamano sociale, e che ha per fine di migliorare la condizione economica e morale delle classi meno agiate. Ed ho soggiunto che questa riforma la può fare meglio di tutti il partito moderato, sì perchè procede gradatamente, sì perchè assicura i più timidi contro ogni minaccia di mutazioni sovversive. Però non posso nascondere che anch'essa si collega alla questione finanziaria, sì perchè non manchino ai Comuni i mezzi al progresso igienico ed edilizio, sì ancora, in certi casi, per sovvenirli. Ma per stare ai fatti, siccome io ho presentato alla Camera due progetti

di legge l'uno sulla emigrazione, e l'altro sul lavoro delle donne e dei fanciulli, mi pare di avere antivenuto la obiezione della *Rassegna*, che la Destra non pensa alla difesa delle donne e dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche, e alle torme dei contadini che l'usura e l'oppressione cacciano in paesi lontani.

Io non vado più oltre, perchè non è mio proposito di fare un programma e non ne avrei né il diritto né l'opportunità. Mi parve solo di indicare alcuni fatti notorii i quali mostrano come sia infondata l'accusa che la Destra manchi di idee concrete e applicabili, e non abbia un programma.

Ma una cosa mi preme di notare soprattutto, perchè la credo di somma importanza, ed è che più dei programmi altosonanti, ciò che costituisce la essenza di un partito e lo distingue dagli altri è una serie di criteri sul modo di amministrare e di condurre la politica all'interno e al di fuori, un complesso d'influenze e di aderenze, una tendenza generale che si manifesta in ogni suo atto sì al governo sì all'opposizione. Le popolazioni ne hanno il sentimento indistinto ma certo, e non esitano anche senza programmi a discernere se il candidato dall'indole, dall'educazione, dalle abitudini sia portato più verso l'una che verso l'altra parte. Quante volte non si è detto parecchi anni fa che in Inghilterra non v'era più differenza fra i *tories*, ed i *whigs*, ma c'era e ricomparve. E per lo contrario possono in un medesimo partito sorgere discrepanze sopra un dato argomento: ma ciò non impedisce che sciolta quella questione, esso naturalmente non si ritrovi e non si ricongiunga.

La *Rassegna* teme l'immobilità della Destra, ma in verità io non so tenermi dal considerare che se vi fosse alla Camera un vero e proprio partito conservatore, questo accuserebbe la Destra di soverchia mobilità. Al partito che governò l'Italia dal 1854 al 1876 tutto può rimproverarsi fuorchè l'immobilità.

E invero, un partito serio s'amplia, si modifica, si trasforma ogni giorno come la pianta o l'animale, e le sue modificazioni saranno più o men grandi secondo l'ambiente, e la pugna che dee sostenere per la vita. Ma non perciò si trasmuta, e conserva certe fattezze proprie, certe qualità tradizionali, che in qualche caso potranno essere una debolezza, ma in generale costituiscono la sua forza.

La formazione d'un partito nuovo è il sogno di tutti i giovani che entrano in Parlamento, ma la esperienza lo dissolve a breve andare. Io non nego che possa essere iniziato con ottime intenzioni; che certe combinazioni medie possano avere un momento di opportunità, ma nel sincero regime costituzionale sono transitorie, e manca loro la coerenza; oltrechè rischiano di essere sfruttate dalle vanità personali, dai malumori privati, dagli intrighi d'interesse.

Ad ogni modo a me sia lecito di credere a due cose: l'una che gli amici miei i quali seggono nella parte della Camera dove seggo anch'io, sauno quello che vogliono, e dove mirano: l'altra che il paese dopo un esperimento quadriennale possa darci una Camera diversa almeno in parte dalla presente.

Dev. MARCO MINGHETTI.

Ringraziamo l'on. Minghetti della sua lettera, e vi riplicheremo poche parole. Non intendiamo oggi discutere le idee da lui esposte, riservandoci di farlo ogni volta che si presenti l'occasione di esaminare le singole questioni accennate; l'articolo nostro a cui egli risponde non aveva per intento di combattere le idee della Destra, ma piuttosto di mostrare che quel partito mancava di un programma. L'on. Minghetti ce ne presenta uno, assai chiaro ed esplicito, riguardo alle diverse questioni del giorno; riconosciamo volentieri che questo è un programma, ma non sappiamo

nascondere un qualche dubbio che esso sia veramente il programma della Destra. Seguiamo a volo il ragionamento dell'on. deputato, nell'ordine stesso in cui egli lo espone:

1. *Macinato.* — Il dissenso dunque c'è qui nella Destra, ma verterebbe specialmente sulla destinazione da dare ai 15 o 16 milioni che si potessero creare con nuove imposte minori, con economie, ecc. Alcuni li vorrebbero impiegare a togliere il quarto dell'imposta sul grano, altri invece no. Ma l'on. Minghetti sembra credere che anche questi altri vorrebbero lasciar accumulare questi milioni per poi poter togliere la tassa sul grano. Risulta però dalle dichiarazioni fatte a Napoli e dagli articoli dei principali giornali della Destra, che invece si vorrebbero destinare tutti gli avanzi e i nuovi proventi in primo luogo a sollievo dei Comuni. Onde mentre la Destra dichiara come prima necessità il sollievo dei Comuni, una parte dei suoi membri crede invece che la prima necessità sia l'abolizione del quarto sui grano. La differenza è essenziale per più riguardi: 1° perchè la diminuzione dell'imposta sul grano è un impegno per l'avvenire, e contiene una implicita promessa di totale abolizione quando le condizioni del bilancio lo permettano; 2° mentre gli uni, nel desiderio di togliere in parte o in tutto il macinato, cercheranno di procurare nuovi proventi all'erario con nuove imposte, ecc., e ottenuti questi proventi, li destineranno a togliere il macinato, gli altri non intendono procurare questi nuovi mezzi perchè non consentono il fine, e ottenuti non li destinerebbero a quello ma invece ad altro obiettivo.

Ci pare poi piuttosto strano che il capo di un partito si dimetta soltanto per un disaccordo sull'impiego eventuale di alcuni milioni che non esistono ancora; imperocchè tutto quanto il partito di Destra, e noi ne lo lodiamo, è d'accordo che non si deve togliere un'imposta senza aver prima procurato i mezzi per far fronte alla deficenza che ne risulterà per l'erario. E in ultimo luogo vorremmo osservare che è pure strano che, mentre il Senato e una parte almeno della Destra mostrano da quasi due anni in qua che l'unica obiezione che movevano o muovono all'abolizione parziale del macinato sia la mancanza dei mezzi di indennizzarne l'erario, nessuno d'altra parte si è opposto alle spese nuove, allo scialacquo, per esempio, della legge ferroviaria. La prima colpa di ciò è indubbiamente della Sinistra, ma ciò non basta a giustificare la Destra.

2. *Riforma elettorale.* — La proposta dell'on. Minghetti è semplice e precisa. Unica lista per le elezioni politiche e amministrative. Osserviamo in parentesi come anche questa volta, come il 17 novembre 1878 a Bologna, come il 29 ottobre 1879 a Palermo, l'on. deputato accompagni sempre la sua adesione alla riforma con una specie di rimpianto che sia stata proposta. In ciò va d'accordo però con tutti i giornali pure di Destra, che ogni qualvolta parlano di questo argomento si credono in dovere di dichiarare che la riforma non era nè urgente, nè necessaria, nè richiesta dal paese. Come se il paese fosse abbastanza vecchio nelle istituzioni rappresentative, perchè il fatto solo di sentire il male, gli faccia avere coscienza dei rimedi. Ma ciò poco monta. E per tornare al nostro argomento, diremo che ci tormenta il dubbio che tutta la Destra non abbia fatto sua la proposta dell'on. Minghetti. Le varie associazioni costituzionali non crediano che manifestassero desiderio di un tanto allargamento del suffragio: lo stesso on. Minghetti in passato si dichiarava, se non erriamo, meno esplicitamente. E poi alcune associazioni costituzionali si sono, se la memoria non ci falla, dichiarate favorevoli ad un abbassamento del censo elettorale per le elezioni amministrative, e ciò muterebbe assai i termini di fatto della questione. Inoltre ci sorprenderebbe che tutta la Destra si dichiarasse partigiana di una riforma

che esporrebbe il paese, assai più che non il suffragio universale, ai pericoli di una reazione in senso clericale; e che, lasciando poi necessariamente alle amministrazioni locali la facoltà, col variare delle tasse comunali, di allargare o restringere il numero degli elettori, darebbe ai Comuni male amministrati o spenderecci il singolare privilegio di avere una maggior voce nei comizi elettorali, e potrebbe portare alla conseguenza, specialmente nei piccoli Comuni, di vedere tra pochi anni raddoppiato il numero degli elettori politici, arrivando così (ma nelle peggiori condizioni) a risultati numerici quasi simili a quelli che s'avrebbero col suffragio dato a chi sa leggere e scrivere. Dubitiamo che i deputati di quelle regioni dove scarseggiano i Comuni piccoli, vorranno far adesione ad una proposta che, facendo dipendere l'elettorato dalla delimitazione dei territori comunali, mette le loro province in peggiori condizioni di quelle altre dove, come in Lombardia, abbondano i Comunelli.

Ci rallegriamo che l'on. Minghetti condanni al pari della *Rassegna la « triaca » della capacità come base dell'elettorato*; ma temiamo di non poter sperare che questo sia pure il modo di vedere dei suoi colleghi; le risposte di parecchie associazioni darebbero a credere il contrario; esse discordano si dalle proposte dei ministeri di Sinistra nel riconoscere le condizioni di questa capacità in una quarta elementare o in una prima ginasiale, ma mostrano perciò appunto di ritenere che il criterio determinante nella questione sia appunto quella tale vaporosissima capacità.

3. *Il programma.* — L'on. Minghetti ci offre la scelta tra due risposte. Alla prima replicheremo che noi non abbiamo preteso che la Destra dovesse presentarci un programma su tutte le questioni possibili; tant'è vero che non abbiamo nemmeno accennato alla questione, che noi crediamo principalissima, delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Al tempo delle elezioni, il partito di Opposizione si dichiarerà sulla questione del giorno, ma se prima di quel momento, se per prepararvisi, il partito vuole che la maggioranza torni a rendergli la propria fiducia, bisogna pur sempre mostrarle, oltre alla disapprovazione degli atti del governo, un qualcosa di concreto e di positivo a cui esso mostri di agognare e di tendere. Alla seconda risposta osserviamo, che sebbene il paese sia a ragione stanco dei programmi generali a parole, cui non crede più, esso, per la stessa esperienza fattane, ha in complesso abbastanza accordamento per distinguere l'oro dall'orpello, le idee che si professano perchè fanno, diremmo, quasi parte della propria natura, dalle frasi altisonanti che sono semplicemente un artificio e una lusinga.

Quanto poi alle idee manifestate a Napoli dalla Destra, abbiamo già accennato che l'ainto ai Comuni come prima e più urgente necessità, non può entrare nel programma di quei deputati di Destra che vorrebbero impiegare i primi avanzi del bilancio per l'abolizione del quarto sul grano imperocchè la questione, come fu sollevata a Napoli, non si restringerebbe a un soccorso parziale dato a qualche singolo Comune, ma invece all'urgenza di provvedere a un miglioramento generale della situazione dei Comuni e specialmente di tutti quelli maggiori. Il paese poi non sa persuadersi facilmente che si voglia frenare con efficacia la prodigalità dei municipii da quel partito appunto che era al governo negli anni in cui fu più sfrenato lo sperpero dei denari dei Comuni, e che nulla fece per impedire, come poteva, quella colpevole spensieratezza.

In quanto poi ai provvedimenti intesi a frenare l'indebita ingerenza della politica nell'amministrazione, noi lodiamo altamente l'on. Minghetti della nobile iniziativa presa. Ma allo stesso tempo osserviamo che la Destra col suo recente voto sulle mozioni Della Rocca e Bertani non mostrò un gran

desiderio che venissero nemmanco chiarite le precise condizioni del male, non che provvedere a ripararvi. Come parte del programma della Destra quella proposta ha un non so che di fungo nato a un tratto, e ci sorprenderebbe assai che questa fosse una tra le questioni a cui il partito tiene veramente. Ma su ciò conveniamo che l'on. Minghetti ne saprà molto più di noi.

4. Questioni sociali. — Fa onore all'on. Minghetti il credere che queste debbano far parte del futuro programma della Destra. È certo però che finora non è stato; e dubitiamo assai dell'avvenire. La Destra represse energicamente il brigantaggio nell'Italia meridionale e fece bene, ma lo spettacolo degli orrori di quella guerra sociale non le insegnò nulla; essa nulla fece per toglierne le cagioni. Anzi le aggravò, col perinettere la maggiore oppressione della classe possidente su quella dei contadini per mezzo dell'amministrazione locale, con l'assistere dappertutto indifferente allo scialacquo e allo sciupio dei denari delle Opere pie. Fu essa che alienò la maggior parte dei beni demaniali ed ecclesiastici, senza curare efficacemente di creare con essi una classe di contadini proprietari; e nulla fece mai per frenare l'usurpazione per parte dei proprietari, mediante finti contratti, dei beni comunali repartiti fra i nullatenenti. Certo la Sinistra ha fatto altrettanto, ma ciò nulla ha che fare col nostro argomento. È il momento così prospero da poter volgere la loro attenzione agli interessi degl'infelici non lo troveranno mai in Italia né la Destra, né la Sinistra, né il Centro, né nessun partito, crediamo, finchè alle classi meno agiate non sia dato il voto.

In tutto ciò l'on. Minghetti fa personalmente eccezione, insieme con altri pochi. Egli ha difatti presentato alla Camera come deputato due progetti di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli e sulle agenzie di emigrazione. Ma quanti del suo partito troverà in ciò dietro di sè? In questo la Destra è divisa come lo sono gli altri partiti. Tantochè non crediamo che l'on. Minghetti arrivato al governo oserebbe mai fare di leggi di questa fatta questioni di fiducia o di gabinetto.

Poco più ci resta a dire. Noi non abbiamo asserito che la Destra era morta; non crediamo che sia. Abbiamo detto soltanto che mancava di un programma comune a tutti i suoi membri e che la distinguesse dagli altri partiti della Camera; ma da questo al parlar di morte, ci corre. Tutti i cosiddetti partiti nostri sono ora in questa bella condizione; e ce n'è uno, il Centro, che ha dimostrato che si può perfino nascere senza un programma proprio.

Nè temiamo l'immobilità della Destra; ma ci siamo lamentati all'incontro che non si abbia la più lontana idea quale sarà per essere la direzione in cui si moverà, se indietro o avanti.

Riguardo finalmente ai partiti medii, ci sembra che per quanto riguarda il continente europeo, vi sia forse qualcosa da osservare su quanto dice l'on. Minghetti. Nella maggior parte dei paesi continentali d'Europa non è mai esistita di fatto la decantata divisione della rappresentanza in due grandi partiti; ci sono sempre stati i partiti medii, e non punto con carattere transitorio. In Germania, in Francia, in Spagna, essi si sono mantenuti lungamente, e talvolta hanno pure avuto in mano il governo. Lo stesso on. Minghetti mostra di ritenere il partito di Destra come un partito che apparirebbe medio, appena che i veri conservatori entrassero alla Camera.

Del resto noi non soguamo la formazione di un partito nuovo; — crediamo invece che, con una Camera costituita come la nostra, e che rappresenta così imperfettamente il paese nelle sue forze come nei suoi bisogni, perchè è l'espressione di una ristretta classe di cittadini a cui arbitrariamente si è dato il dominio sull'universale, nè i partiti vecchi nè i

nuovi non potranno fare nulla di veramente efficace per risanare l'organismo sociale, e per costituire un governo che si mostri allo stesso tempo liberale e forte.

LA RIFORMA DEL CONSIGLIO SUPERIORE D'ISTRUZIONE PUBBLICA.

Questo è il titolo succinto d'un tentativo che, senza venire all'effetto, dura da oramai tre anni nel Parlamento italiano. Però il titolo riesce in questa brevità più orgoglioso del dovere e sproporzionato alla cosa; sicchè il Coppino, per vero dire, cansò di darlo alla legge, che presentò alla Camera dei Deputati il 9 maggio del 1877. Si contentò di dirlo progetto di modificazione alla legge 13 novembre 1859 intorno alla composizione del Consiglio superiore. Di fatti la sostanza della sua proposta era tutta nell'aumentare il numero dei suoi membri da ventuno, quanti n'ha oggi, a trenta, e nel lasciarne proporre quattordici dalle Facoltà universitarie governative, dove oggi son tutti liberamente nominati dal Ministro.

La Camera l'approvò subito, il 12 giugno dello stesso anno, con insolita sollecitudine. La Commissione della Camera aveva risposto il progetto, ma fortunatamente non tutte le proposte sue furono accolte; una però, e la principale, passò, cioè che la nomina dei professori, sia per meriti speciali e straordinari, sia per concorso, fosse fatta, non dal ministro, ma da Commissioni, elette da lui, senza intervento del Consiglio superiore, nè presiedute, come ora, da un membro di questo, e composte di professori ufficiali o pareggiati delle discipline la cui cattedra vachi.

Il progetto, con quest'aggiunta, fu presentato dal Coppino al Senato il giorno dopo che la Camera l'ebbe sforzato. Ma la Giunta del Senato non riferì con altrettanta sveltezza; aspettò a farlo sino al 6 giugno 1879. Nell'intervallo il Coppino era andato giù e poi tornato su; e tra lui, morto e redivivo, era stato ministro il De Sanctis, al quale il progetto del suo predecessore non andava punto a genio, poichè non credeva che l'elemento elettivo, introdotto anche parzialmente nel Consiglio, ne avrebbe migliorata l'azione, nè, pare, convenisse nel levargli ogni ingerenza nelle proposte delle Coramissioni o nella revisione dei concorsi. Ma il Coppino, quando fu tornato a galla, ripresentò al Senato, in una nuova Sessione, il 1 febbraio 1879, il progetto suo come la Camera l'aveva votato. Se non che indulgì poi egli stesso l'effetto desiderato, forse senza volere; poichè il 10 maggio presentò un altro progetto sulla nomina e sullo stato degli insegnanti universitarii, che, per ragione di conformità di materia, fu rimesso dal Senato alla stessa Commissione dell'altro, onde questa n'ebbe motivo di nuovi studi, e poi, dacchè il Coppino fu andato giù da capo e tornato su il De Sanctis, n'ebbe altresì occasione a fondere i due in un progetto solo, così parendo al De Sanctis che si dovesse fare. Ma o bene o male che fosse l'unire i due progetti in uno — ed era certo bene, poichè in quello che concerneva il Consiglio superiore, s'era inserita una così importante disposizione, come quella riferita più su, intorno alle nomine dei professori — si rischiava che fosse corso troppo tempo innanzi che il Senato e la Camera fossero venuti a capo della discussione d'un progetto di legge così complesso. Ora i deputati più avversi al sistema attuale hanno già nella Commissione del bilancio minacciato che, se per il tempo della discussione del bilancio d'istruzione pubblica la legge concernente quel Consiglio non fosse votata, essi avrebbero proposto la radiazione del fondo stanziato per pagare i membri non gratuiti. Anzi, n'è stata già fatta la proposta nella Commissione stessa del bilancio, ed è stata respinta solo a parità di voti. Sicchè il De Sanctis ha creduto bene di met-

tere da banda ogni scrupolo in questa riforma del Consiglio, ed ogni idea di riforma più larga; e s'è affrettato ed ha affrettato l'Ufficio centrale del Senato, contentandosi da capo di ridurre la legge concernente il Consiglio superiore in quei limiti nei quali l'ha votata la Camera il 12 giugno del 1877.

L'Ufficio centrale s'è mostrato docilissimo. Come prima s'era disposto a fare delle due leggi una sola, così ora si piega a mutar avviso col ministro e a lasciarne due. Né questo solo: la prima volta che aveva riferito sulle modificazioni da introdurre nella composizione del Consiglio superiore, v'aveva cancellato la disposizione, introdotta dalla Camera, concernente i concorsi alle cattedre universitarie; ora, una seconda volta, in una relazione apparsa testè, consente che in quella legge questa disposizione vi sia. Nel che mostra ancora al ministro, quanta sia la bontà sua, perchè al ministro occorre questa disposizione per esser lasciato vivere.

Tanta docilità s'intende ussai bene, da chi legga la relazione nuova; ch'è del rimanente la vecchia, coll'aggiunta dei motivi della ulteriore disposizione che vi si è lasciata introdurre. Il relatore vuole dimostrare con molto garbo quanto ci sia di falso e di vano nell'introdurre in parte o in tutto l'elemento elettivo nel Consiglio; ma si consola, e consola il Senato coll'avvertimento, che v'ha pure nella legge qualche garanzia, perchè essa non faccia tutto il male che potrebbe. E conclude con queste testuali parole:

« Approvando il progetto di legge sotto la forma che gli ha dato il suo Ufficio centrale, il Senato non crederà di aver fatto molto per la scienza o per il paese; esso potrà tuttavia lusingarsi di non aver compromesso nessun interesse legittimo, e potrà votare la legge, senza orgoglio come senza inquietudine. »

Però il Senato ammettendo i due principii del progetto della Camera, che una parte del Consiglio debba essere eletto dalle facoltà, e le Commissioni di concorso non debbano essere presiedute da un membro del Consiglio, ha modificato sostanzialmente il modo d'intenderli e d'attuarli.

Quanto al secondo, si contenta di abrogare la disposizione della legge del 1859, per la quale un membro del Consiglio superiore deve necessariamente far parte delle Commissioni per i concorsi alle cattedre universitarie ed averne la presidenza, rigettando ciò che per di più v'era nel progetto della Camera, che il giudizio dovesse essere definitivo e sottratto ad ogni deliberazione o revisione del Ministro o del Consiglio superiore.

Quanto al primo, portato il Consiglio a trentadue membri, e lasciatine all'elezione sedici, propone un modo d'elezione chiaro e possibile, in luogo di quello confuso e impacciato che il Coppino aveva proposto e la Camera accettato. Non resta, se non di determinare — il che pare sfuggito all'Ufficio centrale — se elettori ed eleggibili sieno soli i professori ordinari, o anche gli straordinari e i pareggiati; poichè, quantunque *Facoltà* sia parola che propriamente comprende soltanto i primi, pure le Facoltà in alcune riunioni comprendono anche i secondi e i terzi.

Entrare nei particolari di questo sistema d'elezione, sarebbe superfluo qui; ci limiteremo a due sole osservazioni:

Prima. Tutto questo tentativo di riforme ci sembra monco e imperfetto, e non essere stato inspirato da larghe idee, in ciò, che la prima e più necessaria considerazione d'una effettiva riforma dovrebbero essere stata questa: quali debbano essere le funzioni del Consiglio superiore — e queste nella legge del 1859 son tutt'altro che bene e chiaramente determinate — e in quali relazioni debba essere l'ordinamento suo con quello della rimanente amministrazione superiore dell'istruzione pubblica?

Seconda. Che senso ha egli l'escludere i membri del Con-

siglio dal far parte delle Commissioni di concorso dopo averne aumentato il numero, e procurato, coll'elezione, o certo sperato d'introdurvi i professori più illustri? L'avere il Consiglio nel proprio seno il presidente della Commissione — poichè un membro del Consiglio non può entrare nella Commissione senza esserne il presidente — è un mezzo eccellente perchè il Consiglio sia bene chiarito su tutto il procedimento del concorso, e anche la sola revisione di questo non può esser fatta bene, se non è presente chi l'ha diretto.

LA PREVENZIONE DEI REATI.*

Mentre che tutte le scienze sociali si vanno man mano liberando dalle pastoie di ciò che siamo soliti chiamar dottrinarismo, da que' sistemi cioè fondati su pochi principii assoluti esposti assiomaticamente, il solo diritto penale rimane ancor oggi nell'angusta cerchia d'una volta. Eppure, il progresso delle scienze naturali, la psicologia fisica e l'antropologia oppugnano sempre più le basi filosofiche del sistema penale, erette sulla mera ipotesi della responsabilità morale dell'uomo; e lo studio delle discipline carcerarie, che è quasi sulle mosse di assumere ancor esso aspetto scientifico, mostra a chiare note la sua vanità dal punto di vista politico e sociale. Non è dunque senza interesse un primo accenno a un novello indirizzo nel campo de' penalisti: chè, quantunque indugiatò dalle remore di preconcetti e di pregiudizi radicati universalmente, esso non può, a lungo andare, non indurre a una totale trasformazione la scienza del diritto criminale.

Non è qui il caso di far parola dell'importanza d'un mutamento de' principii filosofici di siffatta scienza, né d'indagare quale debba essere il criterio della gravità relativa de' delitti, quale la norma per discernere i gradi del pericolo sociale, quali le riforme al codice e alla procedura. A noi basta insistere su d'una sola osservazione, che nella critica del presente sistema legislativo ci pare però di tanta importanza, da dover essere, prima o poi, il punto vero della questione. Essa, a nostro parere, va riassunta così: la penalità non è oggi fondata sull'esame sperimentale dei mezzi opportuni a raggiungere lo scopo della prevenzione de'reati. Quando i penalisti hanno architettato, da un lato una scala di delitti graduata secondo la gravità relativa de'medesimi, dall'altro una scala di pene d'intensità diversa, essi han creduto e credono in buona fede di aver fornito il loro compito; appropriando la tal pena al tal delitto in una scala parallela, non indagano precedentemente se quella specie e quella misura di rimedio sia atta a combattere il delitto contro cui la si rivolge. ► Manca in somma alla legislazione penale la base sperimentale, quella che la scienza penale dovrebbe porgere, e che invece, oggi, disdegna. Il Carrara, ad esempio, quasi a discolpa di tale imputazione, esclama al proposito: — noi nell'aula legislativa e nel foro vediamo il tempio della giustizia, non già una farmacia! — Or ciò significa davvero eludere la questione per mezzo d'una frase priva d'ogni significato. Con siffatta risposta si dà, in sostanza, ragione agli avversari: si conviene cioè di non aver avuto riguardo alla virtù od all'efficacia preservativa di quelle pene che dovrebbero appunto aver la loro giustificazione nella terapia morale. La carcere è una pena veramente correzionale? la reclusione, i lavori forzati sono pene veramente intimidative ed esemplari in rapporto a'delitti contro cui son rivolte? Ecco i quesiti, umili in apparenza, in fondo importantissimi, che non è possibile risolvere *a priori*; ecco il punto al quale man mano dee ricondursi la scienza del diritto criminale.

La statistica riesce affatto contraria al sistema in vigore.

* B. R. GAROFALO, *Di un criterio positivo della penalità*. Napoli, 1880.

Uno de' libri più recenti su l'argomento della criminalità, quello del Beltrani-Scalia, lascia nell'animo del lettore una indicibile impressione di sconforto. L'eloquenza delle cifre convince anco i più restii, che i mezzi adoperati finora in Italia riescon vani addirittura alla repressione de' delitti, che il male si aumenta d'anno in anno con progressione spaventosa, che la carcere, la reclusione, i lavori forzati non esercitano alcun effetto correttivo o intimidativo su' delinquenti. Il Lombroso è andato più oltre: egli sostiene, che financo la scuola carceraria, da cui tanto s'è sperato un'azione moralizzatrice, esercita un effetto opposto e produce una criminalità specifica; egli crede che i delinquenti abituuali sono incorreggibili a causa d'una particolare conformazione fisico-psichica e della totale mancanza di senso morale. Al Garofalo pare assatto inutile il freno delle nostre leggi, per le quali un delinquente abituale può subire un numero indefinito di lievi condanne a pene correzionali, senza essere mai posto nell'assoluta impossibilità di nuocere: spesso (egli dice) nel giudizio « un delinquente pericoloso diventa noto, e la legge costringe il magistrato ad assolverlo, o ad infliggergli un ridicolo castigo. » Il certo è, che il maggior numero di delitti vien sempre commesso dagli stessi individui. La cerchia del misfatto, fortunatamente, è ristretta; gli autori abituuali, il più delle volte, son noti all'autorità di pubblica sicurezza. Or questo vantaggio prodotto da un organismo migliore della polizia viene in fatto annullato dalla legislazione, che non permette di curare radicalmente il male. Ogni giorno i nostri tribunali condannano a quattro o sei mesi di carcere ladroni e vagabondi, ricomparsi la decima o ventesima volta nelle aule della giustizia: evidentemente le pene ad essi minacciate od inflitte non producono alcun effetto su l'animo loro. Si spende indarno l'opera de' pubblici funzionari, indarno si sciupa il danaro dell'erario per alimentare nelle carceri quegli esseri nocivi, i quali profitteranno dell'ozio forzato per ordire nuovi delitti.

Queste osservazioni non sono fatte certamente oggi per la prima volta. Ma saranno utili senza dubbio e necessarie finchè la legislazione non si decide ad arrecar rimedio a un male, la cui diagnosi è già quasi affatto compiuta; ossia, finchè i giuristi cesseranno dall'essere « medici, che disprezzano la terapia ».

Oggi si punisce l'atto esteriore in ragione del danno da esso materialmente prodotto; non si punisce il danno che quasi certamente nascerà dall'impunità assoluta o relativa del delinquente. Questo danno futuro non si prevede, non si misura, mentre che l'antropologia e la statistica criminale fanno a gara per darcene i mezzi. Epperò sovente si nota che l'esito d'un lungo procedimento, in cui è messa a luce tutta una vita d'infamie, non è in realtà che una pena illusoria, perchè la legge non misura l'intensità della repressione penale alla stregua della criminalità dell'agente, bensì a quella di alcune modalità quasi affatto indifferenti dal punto di vista del pericolo sociale.

I seguaci del metodo sperimentale non possono non far voti, che anco la scienza del diritto penale si spogli « del suo antico e pomposo paludamento, indossando la semplice veste che le porge il naturalismo »; che indagini cioè i mezzi che l'esperienza dimostra più efficaci alla prevenzione de'singoli delitti, lasciando da parte una buona volta l'apriorismo e i principii assoluti, ostacolo secolare ad un più serio e utile progresso delle scienze politiche e sociali.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

27 marzo.

Le speranze dei liberali riprendono vigore. Le sconfitte a Southwark e a Liverpool, sebbene quest'ultima fosse da

aspettarsi in una città si costantemente tory, li avevano molto avviliti quando vi scrisse l'ultima volta, ed i tories erano di altrettanto ringalluzziti; ma l'estrema importanza della lotta, ora che i due eserciti si trovano a fronte, ha spinto i liberali a fare uno sforzo supremo e dappertutto vanno sanando le loro discordie intestine e consolidando le loro forze col solo scopo di toglier di mezzo il Beaconsfield e il Salisbury. Essi imitano i loro avversari nell'abnegazione per il trionfo del partito, in un modo che non più di tre settimane fa sembrava del tutto impossibile e che in ogni caso deve riuscire ad una elezione molto diversa da quella del 1874. Allora essi furono pazzamente fiduciosi, ed indifferenti all'appello fatto dal Gladstone ed alla sua offerta di abolire l'*Income tax*, credendo che, avendo sempre vinto così, vincerebbero ancora, e più occupati delle varie loro fissime individuali che dell'esito supremo. Ora tutto questo è cambiato; le fissime vanno scomparendo, gli interessi individuali cessano di essere prevalenti e sembra che tutto l'esercito liberale sia per portarsi alla battaglia con una formazione più solida che non ha avuto per molti anni. Se i tories in tali circostanze vincessero, dovremmo riconoscere che l'Inghilterra è di fatto più tory di quello che sia stata per trentanove anni. Per ora non abbiamo avuto nessuna prova che sia così; gli elementi della potenza dei tories sono oggi dove sono sempre stati; fra i gentiluomini di campagna e i loro dipendenti, gli affittaiuoli; nel clero della Chiesa nazionale, nei militari e nelle classi officiali; ma queste tre ultime classi sono molto più numerose ed influenti di quel che non fossero ai tempi dei nostri padri, avendo, specialmente il clero, lavorato con alacrità e lodevole assiduità per acquistare la confidenza e l'affezione dei giovani; e questi sforzi essendo in gran parte riusciti; ond'è che attualmente la Chiesa nazionale conta molti sostenitori fra gli elettori delle classi povere, non meno che di quelle più colte e delle facoltose. Non esiste quasi nessun villaggio in Inghilterra che negli ultimi tempi non si sia abituato allo spettacolo di marce militari e di parate. Fino al tempo della guerra di Crimea era principio cardinale delle nostre autorità militari tenere i soldati fuori della vista del popolo; un giovane che entrava nelle file dell'esercito era considerato causa di vergogna ai suoi amici ed al suo villaggio ed era pianto dai genitori come un giovane perduto. La guerra del 1854 mutò questa corrente di sentimenti e dalla formazione del corpo dei volontari nel 1860, i soldati e le idee soldatesche sono andati costantemente acquistando terreno fra i più giovani del popolo. I giovanotti che formano un corpo di volontari del villaggio, la cui divisa era in origine «difesa non sfida», hanno appreso un nuovo spirito; ora si recano ad onore che il reggimento del quale fanno parte e che incontrano ogni anno in campo, sia atto ad entrare in linea colle truppe regolari; ed essendosi dileguato ogni pensiero di pericolo immediato per queste coste, essi non sono punto contrari ad applaudire e festeggiare chiunque dica loro, che la Russia commette torti, ed accenni vagamente che un giorno non lontano l'Inghilterra potrebbe richiedere i loro servizi in una politica offensiva. Così l'impresa di formare un esercito cittadino, che molti speravano agirebbe come un freno a tutti i disegni aggressivi, e modificherebbe gl'istinti dei soldati di professione, combinando con essi le tendenze del cittadino pacifico, ha mostrato ampiamente che l'istinto militare, una volta svegliato sul serio, acquista rapidamente una influenza preponderante, e che una breve esperienza della vita del soldato fa che il giovane volontario consideri monotona ed intollerabile la vicenda quotidiana dell'industria. Quindi questa mescolanza del civile e del militare invece di agire come un freno sul soldato, ha reso il citta-

dino meno industriale e più militare, e come risultato concreto si guardi il moderno « Jingo » che oggi trovasi in ogni bottega, in ogni ufficio e in ogni fabbrica. Il clero pure — ogni giorno diviene più evidente — come corpo non ha mai perdonato la paura avuta, e l'insulto che si figura aver sofferto il loro ordine, quando la Chiesa Irlandese nel 1869 per opera del Gladstone cessò di essere Chiesa ufficiale e dotata. Essi non sanno perdonare la mano che fu tanto ardita di abbattere quella ingiusta istituzione, simbolo della servitù irlandese; e come corpo, sebbene con moltissime importanti eccezioni, sosterranno il Beaconsfield per questo motivo. Ai più degli uomini gli interessi del proprio ordine sembrano d'importanza suprema; questo è il caso per il clero ufficiale, nè è da meravigliare, poichè agli interessi di propria conservazione e di orgoglio della professione, i quali influiscono sulla generalità dei dottori, legali e soldati, essi aggiungono la convinzione che il loro ordine ha la missione da Dio d'istruire il popolo, e che senza la loro cooperazione, come parte integrante della macchina dello Stato, la nazione deve guastarsi e l'impero andare in rovina.

Così gli eserciti che devono combattere nella prossima quindicina differiscono in alcuni punti importanti da tutti gli eserciti che hanno lottato in addietro alle urne, e considerando che il sistema di votazione segreta, che era una novità nel 1874, è ora familiare, e che gli elettori vanno accorgendosi di non poter essere danneggiati per aver votato contro i loro principali, i loro proprietari o il loro clero, si comprenderà facilmente che il risultato sia aspettato con grande ansietà dalle due parti.

Il manifesto del primo Ministro è stato un potente aiuto pei liberali. Quella unità di scopo che finora mancava, è stata fornita dal Beaconsfield. L'accusa ch'essi abbiano tentato di indebolire le colonie con una politica di decomposizione, sebbene oltraggiosamente falsa, ha ferito nell'animo i liberali, ed ha rinvigorito fra loro ogni mano ed ogni cuore per procurare con tutto il loro potere che quest'uomo non abbia più a rappresentare falsamente il paese. La penna del nostro primo ministro non si trova imbarazzata dal fatto che la sola vera politica di decomposizione che sia mai prevalsa in Inghilterra, fu quella che condusse alla perdita delle Colonie Americane, e quella fu politica dei *tories*, energicamente combattuta dagli *whigs*; ma i liberali se ne ricordano, e lo rammenteranno ad ogni elettore della nazione. È vero che la politica liberale negli ultimi anni è stata rivolta piuttosto ad infondere nelle colonie lo spirito di far da sé, che di dipendere in ogni emergenza dalla madre patria; ma questo fu inteso coll'animo di un padre che esorta i suoi figli ad essere arditi e combattere le proprie battaglie, invece di rifugiarsi in grembo alla madre ogni volta che si presenta un pericolo od una difficoltà; e lo scopo non è stato di spezzare i legami di famiglia, ma di assicurare la formazione di vigorose e grandi nazioni della nostra razza in tutte le parti del globo; risultato che non sarà mai raggiunto se le colonie devono essere incoraggiate a ricorrere per soldati all'Inghilterra ogni volta che sorge una questione fra i più turbolenti dei loro coloni di frontiera e gl'indigeni. L'allusione fatta agli Irlandesi dal primo ministro ha prodotto in quel popolo un malumore che si manifesta in un linguaggio violentissimo, e gli farà certamente perdere molti collegi in quell'isola, oltre a portare il voto di tutti gl'Irlandesi che sono in Inghilterra, a favore dei liberali. Se si voleva tentare (poichè è impossibile sapere che cosa voglia veramente il nostro primo ministro) di risvegliare il vecchio odio di razza fra gli Anglo-Sassoni ed i Celti, tale tentativo è fallito del tutto; speriamo che l'odio sia sparito per sempre, I *tories* hanno commesso uno sbaglio che non è improbabile faccia loro

perdere non pochi voti di quel gran numero di elettori che non hanno principii stabili, ma sono dominati dagl'impulsi del momento. Essi si sono studiati di mostrare che l'opinione del continente si è dichiarata risolutamente per lord Beaconsfield e che la sua permanenza al potere è molto desiderata nelle capitali di Europa. I fogli liberali, naturalmente, hanno replicato mostrando che la causa liberale in quanto è rappresentata dal Gladstone non manca certamente di fautori sul continente, e così il consenso universale che i *tories* vantavano si riduce ai desiderii del Bismarck e dell'imperatore d'Austria. Oltre a ciò i giornali *tories* sono stati spietati nel condannare le osservazioni del Gladstone sull'Austria; la novella dei commenti dell'Imperatore sul nostro ex-primo ministro comparve la prima volta nelle colonne del giornale tory *Standard*. Ora questo foglio biasima il Gladstone con veemenza, perchè questi ardi mostrare al mondo la inanità di questo tentativo d'influire sugli elettori inglesi col citare i desiderii di un sovrano straniero. Non fu mai commesso uno sbaglio più fatale neppure da questo governo. A nessun popolo piace che gli venga imposto dagli stranieri, e questo episodio difficilmente mancherà di destare l'indignazione di molti elettori perplessi, e d'indurre una quantità di oratori liberali a raccontare di nuovo ad avide orecchie nelle riunioni elettorali, la storia del Gladstone e delle sue lettere napoletane e quella del Disraeli e della sua opposizione a tutti gli atti del governo inglese, coi quali in tempi passati questi ha espresso simpatia pei popoli oppressi ed indignazione contro i sovrani oppressori. Questa discussione non era cercata dai liberali, ma ora sembra salutare e persino necessario di ripetere alle orecchie di una opulenta generazione la storia delle lotte che fervevano ai tempi dei padri loro. Non resulterà nessun guadagno pei *tories* da questo tentativo per parte loro di atteggiarsi a Mercurio delle grandi divinità di Berlino e di Vienna, e di recare ai mortali Inglesi gli ordini dell'immortale Bismarck.

I bettolieri si congratulano del successo dei loro sforzi per mandare alla Camera un deputato *tory* per Southwork, e vanno raccogliendo le proprie forze per dare per tutta l'Inghilterra un voto compatto in favore del Beaconsfield. Il Bright ha significato a quei di Birmingham che se persistono in questa condotta e pongono sì chiaramente gli interessi del loro commercio innanzi quelli della patria, potranno impacciare ma non deviare la corrente sempre maggiore dell'opinione contro l'attuale sistema delle patenti, e che se desiderano che le loro pretese sieno prese nella debita considerazione quando si dovrà statuire sulla cosa, devono procurare che si trovino alcuni dei loro membri fra gli amici di quel partito che certissimamente dovrà eseguire le riforme. Per ora sembrano rifiutarsi ad ascoltare questo consiglio, ma possono venire ancora ad una conclusione più prudente; frattanto sono riusciti soltanto a spingere ogni candidato liberale nelle braccia del partito della Temperanza, ed a rendere evidente per tutti che il torismo e l'ubriachezza sono alleati, mentre un parlamento liberale sarà pure un parlamento proclive a misure di temperanza.

Il signor Cowen, il fido ed anche amato rappresentante di Newcastle sul Tyne, è un vigoroso sostenitore della politica estera del Beaconsfield; il foglio liberale del collegio ha seguito la sua ispirazione in una serie di ben fatti articoli che abbracciano parecchi anni; e tuttavia l'attuale candidatura ha reso di un'evidenza palpabile che nella classe operaia di quel distretto vi è un sentimento anti-Jingo saldo e schietto. Né l'eloquenza del loro deputato, né l'autorità del suo esempio, né l'incessante ripetersi dei suoi articoli di fondo, hanno potuto rimuoverli dalla loro fedeltà alla politica liberale.

Un altro fatto dello stesso genere è venuto ora a mia notizia. Esistono quattro fogli settimanali che formano la lettura principale delle classi lavoratrici tanto a Londra che in provincia, tutti pubblicati a Londra; uno solo di questi ha vacillato nelle sue opinioni, e per qualche tempo inclinò a sostenere il Beaconsfield; ora è tornato nel campo liberale. Quindi resulta nessuno di essi aver creduto che valesse la pena di brigare per i Jingo fra gli operai. Questo fatto è significantissimo, specialmente se si pone a confronto della condotta dell'organo dei commessi dai guanti di pelle e dei frequentatori della sala di musica, il *Daily Telegraph*, che è più Beaconsfieldiano del Beaconsfield stesso.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

IL GIUGNO DEL LOTTO. 30 Marzo.

Non è davvero mia colpa se giungo un po' tardi a narrare brevemente ai lettori della *Rassegna* quanto è qui avvenuto il 13, il 20 e il 27 corrente — nei tre ultimi sabati del mese — in occasione di vincite al lotto affatto straordinarie: ho voluto prima di mettermi a tavolino, afferrare bene il bandolo della matassa. È un nuovo scoppio di quella vera epidemia di cui è preso a intervalli il nostro popolino * rosso dalla miseria e dalla superstizione, l'epidemia del lotto, « il macinato delle plebi cittadine » com'ebbe a dirlo il Sella; la più immorale senza dubbio fra le tante imposte dello Stato, che sotto il nome di tributi volontari o indiretti, gravano a preferenza sulle classi povere e derelitte. È una manifestazione novella di quel basso mondo così numeroso e pur così ignoto di questa Napoli, al primo aspetto così bella e così lieta nella sua vita quotidiana; un'eco improvvisa d'una gente mezzo barbara ancora e mezzo idiota, che, sconosciuta quasi del tutto da noi stessi, stenta i suoi giorni nei bassi e nei fondaci della maggiore città del Regno.

Nel più fitto della vecchia Napoli, là nei rioni del Mercato, un francescano sessantenne avea dimora presso il convento di San Pietro ad Aram, da cui, anni addietro, era stato espulso per effetto della legge di soppressione degli ordini monastici: avea stanza solitaria e traeva duramente la vita, questuando da per tutto e da per tutto bene accetto al popolino, perchè in fama di valentissimo cabalista, di conoscitore cioè dei numeri del lotto, — profeta e « letterato » a un tempo. Limosinava tutti i giorni dando in cambio ai clienti la buona fortuna, e un sol giorno faceva riposo, il più bello della monotona e faticosa settimana di frate Ambrogio, il venerdì; quei venerdì tanto aspettati da lui e dai suoi colleghi di religione e di professione, nei quali, a prezzo della confidenza d'un ambo o d'un teruo per la estrazione del domani, non c'era mai caso gli venisse meno un invito da un facoltoso camorrista o da un noto contrabbandiere per un lauto desinare nelle sudice trattorie de'la barriera daziaria. Ma frate Ambrogio non avrebbe mai creduto che il 20 febbraio, fosse l'ultimo venerdì suo di grascia. Il mattino del 26 e' va via di casa e più non vi torna la sera nè i di seguenti: la sua scomparsa, in quel formicaio di vicoli e d'abitazioni, è nondimeno notata e commentata dalle comari del vicinato. Sull'imbrunire però dell'8 del mese corrente, una vettura da nolo si ferma di botto a Porta Capuana dinanzi la casa di un carpentiere, intimo di frate Ambrogio: e il cocchiere, dato mano a un monaco perchè smontasse, riprende la corsa a tutta furia, senza dir parola o chieder mancia. Quel monaco è frate Ambrogio, ormai quasi affatto irriconoscibile: pallido, smunto, macilento, coi polsi segnati da solechi profondi e sanguinosi, coi denti spezzati, mal sicuro sulle gambe, che

reggono a stento il corpo tutto pieno di lividure. La moglie dell'amico, poichè questi è assente, ha paura e si rifiuta di riceverlo: una gran folla si fa attorno al frate supplicante; accorrono gli agenti della forza pubblica, che parte lo conducono parte alla meglio lo tirano su all'Ispezione di Sicurezza della sezione Vicaria. E lì a stento il malcapitato potè finalmente dichiarare, che avvicinato da cinque popolani a lui sconosciuti, fu tratto a forza in un palazzo su nell'alto di Chiaja; che, ivi, raccolto dalla famiglia d'un portiere e da un lor parente lavatore di carrozze, gli fu chiesto con ogni specie di profferte una quaterna per la prossima estrazione della settimana; che tentato invano di schermirsene con le buone, cercò in ultimo di liberarsene dando loro i numeri 4 13 65 36; che trattenuto ciò nonostante e venuti meno il sabato i numeri dati, prima fu chiuso in una umida rimessa, poi gettato in un lurido letamaio; che legato e imbavagliato e battuto a furia di scudisciate, ei là giacque otto lunghissimi giorni languendovi a pane ed acqua; che presso infine a venir meno, fu per tema d'averlo morto, condotto sul tardi in una piazzetta vicina, da cui poco dopo, approssimatosi una vettura da nolo, veniva menato, senz'altre indicazioni, a casa dell'amico. Credere davvero, che « un uomo di chiesa » abbia il segreto del futuro, la chiave dei numeri del lotto, e infliggere a quest'uomo un crudele martirio perchè s'induca a rivelare siffatto segreto, pare una fiaba di un'orda selvaggia, d'una tribù di Patagoni, e non è che il racconto genuino d'un fatto accaduto nella città più popolosa d'Italia. Innanzi che frate Ambrogio, tre giorni dopo la sua riapparizione, cessasse di vivere nell'ospedale degli Incurabili per le sevizie patite, la questura era pur giunta ad arrestare gli autori e i complici di così feroce e stranissima cattura, deferendoli al potere giudiziario: gli inquilini del palazzo avean deposto d'aver visto il monaco in casa del portiere, e d'avere udite una notte grida sordide e strazianti. Gli accusati son tutti popolani, dei più umili e dei più miserabili.

Ma qui addirittura comincia la scena punto incredibile per chi sappia gli umori della plebe napoletana: una scena, che a me stesso non so davvero se faccia, al ripensarla, più nausea o più rammarico. La brutta storia di frate Ambrogio si propaga come lampo ne' chiazzuoli più remoti della città: è un continuo discorrerne da mane a sera, un arzigogolare sopra i numeri futuri, un trarre oroscopi per l'avvenire. I giornali, tante volte causa ed effetto delle curiosità più malsane e delle correnti più morbose, traveggono in quella storia un argomento propizio per la cronaca, un mezzo insolito di spaccio inaspettato; e senza indugio di sorta, cominciano anch'essi li per lì a battere la gran cassa, facendo come a gara, nello spacciare favole e nel dar minuti ragguagli dell'avvenimento della giornata. Uno di essi pubblicò sul serio, che vi fu all'ospedale chi domandasse al frate sul letto di morte quel segreto non voluto rivelare a' suoi carnesici, e che dopo lunga e viva insistenza ne ottenesse l'ambo 13 65, due dei quattro numeri già inutilmente consigliati dal frate agli autori della cattura; ma un altro annunziò di botto il giorno dopo, che « i cultori più seri della cabala » preferivan l'ambq 37 87, i cui numeri, nel vocabolario ufficiale della Smorfia, corrispondevano alle due parole allegoriche « monaco » e « pezzente ». Ebbene, fattisi di que' numeri e ambi e terni e quaterne a bizzette, si corse dal popolino a « giocare » come due anni addietro nel sabato susseguente alla vincita famosa del prete De Mattia: si corse a gara non mai vista per lo passato. E i numeri profetati 13 65 37 87 uscirono davvero nella estrazione del giorno 13, e le vincite, che seguirono la scala ascendente da cento a diecimila lire, rag-

* Vedi *Rassegna*, vol. I, pag. 431.

giunsero una somma ormai accertata di due milioni. « Siamo lieti (esclamavano il di appresso que' giornali) nel saperci causa di qualche po' di bene, prodotto per una strana combinazione di eventi; ne siamo lieti, noi propagatori di numeri fortunati »: potenza di frate Ambrogio, e della virtù educativa della stampa quotidiana!

Non è a dire il chiasso che levò in città siffatta « strana combinazione di eventi »: tutta Napoli, non è iperbole, ne fu sospetta. I vincitori, pe' quali il monaco defunto già era raccomandato alle messe de' parroci e già divenuto « la buon'anima in paradiso », corsero solleciti ad esigere presso i postieri e, poichè questi chiusero bottega in un baleno, ricorsero frenetici, come uno sciame di affamati, a' cambia-valute. Le voci del popolino in que'momenti furon di certo le più originali del mondo: brontolando pel ritardo frapposto alla emissione de'mandati di pagamento, si giunse ad asserire che il Governo avea fatto « dare i numeri certi » da giornali suoi amici, per accreditare il lotto dopo la cattiva impressione prodotta su l'universale dall' « ingiusto » processo De Mattia. La memoria di frate Ambrogio fece presto le spese delle brigate, seguita dalle benedizioni degli uni e dalle imprecazioni degli altri, a seconda dell'avere avuta o no parte ne' legati d'una eredità non mai goduta nè sognata dal povero morto. E naturalmente i giornali non si lasciarono sfuggir l'occasione di dar nuovamente nelle trombe. De'maggiori vincitori si fecero nomi, si diedero particolari, si narrarono storie senza numero: in fondo allo zucchetto del frate (fu scritto ed affermato da più d'uno) un felice mortale avea trovato nel frattempo il terno 11 22 71. Tanto clamore servi naturalmente ad accrescere fuor di misura il numero de' « giocatori »: tutti i banchi furono presi d'assalto, si correva d'uno in altro ben più che la settimana precedente, la folla si accalcava malcontenta alle porte di que' già chiusi per mancanza di registri; ne'due botteghini privilegiati della Direzione fu un vero pugilato nelle ultime due ore del giorno 20, una vera lotta fra i « postieri » che non potevano più « giocare » e la gente che implorava si ricevessero le cinque, le dieci, le venti lire pel terno dello zucchetto, per la quaterna del pazzo, per l'ambo del funerale, per la quintina della giovinetta di Borgo Loreto, per tutti i numeri cioè, che la fantasia del popolino e l'investigazione de' cronisti era andata pescando ne'satterelli più sciocchi e più volgari della settimana. E la conseguenza, com'era da prevedersi, fu che il popolino ripagò ad usura la cassa dell'erario delle perdite sofferte otto giorni innanzi: « cosa davvero deplorevole (osservò finalmente un giornale della città) che chi avrebbe il dovere d'illuminare le classi povere, e di toglierle dalle pessime abitudini che ne accrescono la miseria, se ne faccia invece eccitatore e istigatore ». Fato sprecato poichè financo la sera del sabato 27 un suo confratello notava con aria mordace ed ironica, che due de'suoi numeri dello zucchetto — l'ambo 11 22 — non usciti la prima settimana, aveano anch'essi resi felici coloro che ebbero costanza e fede in frate Ambrogio.

Dopo tutto, io non credo che questa storia d'abbiezione di cui si fa spettacolo la plebe napoletana, possa mai movere al riso od allo scherno; credo invece che debba profondamente addolorare e dar da pensare alle classi dirigenti. Il guaio è, che di tanta miseria morale ed economica noi non ci rammentiamo se non quando ci si offre a caso qualche oggetto di curiosità come quest'oggi, o quando occorre a noi stessi farci scudo di essa per fini di mero ed esclusivo interesse. Nell'ultima petizione al Governo, votata dal nostro Consiglio comunale nel tornata del 18 corrente, si fa parola, a conferma delle strettezze finanziarie del Municipio, del maggior numero di proletari di cui è afflitta Napoli, della sua plebe che ammonta ai due terzi della

popolazione, delle sue angustie, della elevatezza delle sue pignioni, dell'alta tarifa daziaria ne'suoi articoli di maggior consumo; ma chi fra noi ha pensato o chi pensa davvero al suo avvenire, così incerto e così minaccioso?

No, cado in errore; qualcuno finalmente ha mostrato di voler provvedere sul serio alla questione. È l'autorità prefettizia della provincia che soccorsa di consiglio da una commissione cittadina, ha deliberato, dopo matura riflessione, di non poter curare altrimenti l'accattonaggio se non autorizzando i poveri, contrassegnati da apposita marca, a mendicare liberamente per le vie della città. E questa si chiama savia e paterna provvidenza di governo.

LA TENTAZIONE DI S. ANTONIO

DI DOMENICO MORELLI.

I numerosi visitatori della Galleria di quadri moderni, raccolta dal signor Pisani a Roma, si affollavano, or sono due mesi circa, innanzi a una tela di Domenico Morelli napoletano, nome de' più noti in Italia e fuori, tra quelli dei nostri artisti che uniscono alla vigoria dell'invenzione e del colorito il sentimento e lo studio del naturale, massime in soggetti sacri. La tela del Morelli rappresenta un S. Antonio tentato dal nemico dell'umana generazione (così il diavolo è chiamato nella bella *Vita* del Santo e nelle altre pie Leggende cristiane, volgarizzate da Fra' Domenico Cavalca), e mentre ti colpisce subito per l'ardita novità della composizione, per l'effetto potente che l'artista ha saputo trarne, poi ti ferma e ti dà molto a pensare su parecchi particolari, specie sull'espressione di quella testa dell'Eremita, in cui non sai bene, al primo guardarla, se tu debba scorgere l'intensità e quasi lo stupore della contemplazione ascetica, o l'intero abbandono d'una fantasia, ormai vinta, ai fantasmi che la signoreggiano. L'opera del pittore napoletano non ha in sé nulla, vuoi nel concetto, vuoi nell'esecuzione, di quel che forma, da secoli, la tradizione, continuata fino a noi, del modo di rappresentare soggetti simili a questo. Chi è che non si ricordi d'aver veduto dipinta o disegnata da mano italiana o fiamminga qualche *tentazione*? È una materia cotesta delle più trattate dai pittori di tutte le scuole e da cui però il Morelli ha saputo cavare gran partito guardandola da un aspetto nuovo, anzi moderno, e, lasciatemelo dire sin d'ora, eminentemente umano; poichè solo nella rappresentazione dell'umano, cercato, osservato, espresso, senza lasciarne fuori alcuna parte in nome di vecchie o di moderne teorie, è la fonte perenne della giovinezza dell'Arte. Qui nel Morelli non hai neppur l'ombra delle solite strane forme fantastiche di diavoli, di mostri, di fiere, in cui si piacciono tanto e sfoggiano d'invenzione varia, bizzarra e non di rado comicamente grottesca tutti quasi i pittori di *Tentazioni*, dai nostri più antichi dei primi secoli dell'Arte, che s'ispiravano alle Leggende allora in voga, fino al Teniers; non hai la solita convenzionale figura del Santo vecchissimo, impassibile, raccolto in orazione,

« quasi dicesse a Dio: d'altro non calme, » e a cui intanto un diavolotto, svolazzante sulle ali di pipistrello, tira con un artiglio la punta del rozzo cappuccio. Il Morelli non ha voluto neanche tirar partito dall'interno della grotta, che gli Olandesi sogliono dipingerci fin ne' particolari della scarsa e povera suppellettile dell'Eremita; non ha posto nello sfondo del quadro l'immenso distesa del deserto, ondulata, e all'orizzonte una luce malinconica di tramonto. Egli ha raccolto tutta la scena del quadro nella spelanca del Santo, e tutto lo sforzo dell'aspra battaglia, che gli muove il demonio, nella più terribile delle sue lusinghe, in quella della carne e della donna, la prima e grande tentatrice dell'uomo, secondo il concetto giudaico e cristiano.

L'attenzione del riguardante, divisa in principio tra le tentatrici e il tentato, poi si ferma subito in lui, bellissima figura, checchè si voglia e si possa trovare a ridire delle altre, in lui, che forse, sentendosi sopraffare, s'è alzato dal rozzo giaciglio di stuioia, ove riposava o sedeva, orando, e, colla fantasia in tumulto, s'è riparato in un canto della spelonca presso la porta, ove ora lo vedete. Egli è giovine (al principio della sua vita monastica la Leggenda gli dà appena vent'anni); siede tutto coperto di ruvido sacco, di colore scuro, nudi i piedi sul nudo e freddo sasso, le scarse mani incrociate e strette al seno e che colle punte delle dita nervosamente contratte solcano a larghe pieghe il grosso panno cascente giù dalle spalle già estenuate e un po' curve. Un bianco cappuccio di lana, che fa risaltare la pelle arsiccia abbrunita dal sole egiziano, gli cuopre la fronte e le orecchie, lasciando scoperte le gote, solcate dal digiuno e dalle vigilie, e il mento, sparso di nera e rada barba, proteso un po' in avanti, in quell'atto di tutta la testa che esprime benissimo la fissazione intensa, estatica, l'assorbimento in un'immaginazione, ormai dominante, e in cui l'occhio intento, senza batter palpebra, si profonda tutto, mentre le tumide labbra dell'affricano, semiaperte, rendono, fors'anche più dello sguardo, cotesta sospensione d'animo e di mente propria dell'allucinato. Da ogni parte intanto, dal fondo della spelonca e d'intorno al Santo e alcune così vicine a lui, che paion quasi toccarlo e baciarlo, sorgono forme femminili, le dolci e molli forme provocatrici. Sono immagini vaghe, aeree, teste di regine, di cortigiane, con diademi e collane d'oro e di gemme che appariscono in una mezza luce fantastica quasi d'un interno misterioso d'alceova orientale, con nel fondo panneggiamenti di drappi damascati e di ricchi veli. Altre invece a contorni e a tratti sempre più distinti via via che s'avvicinano al Santo, a cui piedi è una figura intera, la più provocatrice e pericolosa di tutte. È una bellissima figura di donna dai capelli sciolti e di un rosso acceso, nuda il seno formosissimo, le braccia e parte di una gamba, e coperta il resto da fino drappo candido, accanto al quale spicca il molle incarnato della pelle, così verà e viva che pare faccia trasparire di sotto al suo roseo tessuto il caldo scorrer del sangue. *Color verus, corpus solidum et succi plenum*, diceva Terenzio. Ella sorge, per prestigio diabolico, lentamente di sotto alla stuioia ove Antonio giaceva, e tanto è gagliarda l'immaginazione del giovine eremita, resa esteriore e visibile dall'artista, che persino gli simula il moto; poichè il giaciglio s'alza, incurvandosi leggermente sulla bella peccatrice, che, sdraiata come in un letto, si contorce voluttuosa sino quasi a toccare i piedi d'Antonio, dietro al cui rozzo saio nasconde gli occhi e parte della rossa capigliatura e del viso sorridente.

Gli intendenti dell'arte, e io dichiaro subito che non sono in questo numero, avranno forse qualcosa a ridire sul concetto e sull'esecuzione di questa parte del quadro. Ma intendenti e profani consentiranno nel riconoscere che tutta la figura del Santo è vera e improntata d'espressione potente. Un solo dubbio può nascere a considerarla bene, ed è quanto alla convenienza di cotesta verità naturale e artistica colle ragioni storiche, che pure entrano, si voglia o non si voglia, nel soggetto del quadro, interpretato, non dirò nel modo, in cui avrebbe potuto interpretarlo un pittore asceta del trecento o del quattrocento, un Beato Angelico, ma anche in quello, com'io dicevo già, eminentemente moderno e umano che certo s'è proposto il Morelli. Poichè, sia pure com'è di fatto, che per lui e per tutti noi il vero momento estetico da cercarsi in cotesto soggetto, senza peraltro uscire dal senso storico della pia Leggenda cristiana, fosse quello dell'intima lotta tra il senso e lo spirito, in cui nel Santo doveva rivelarsi e farsi sentire tutto

l'uomo, nel maggior fervore delle passioni, prorompenti spesso con tanta più forza quanto più a lungo compresse dal misticismo e dalla solitudine; sia pure che per rappresentarci il giovane Antonio in uno di tali momenti l'artista abbia avuto bisogno di fargli esprimere con gli occhi e con tutto il volto il fascino della visione che suo malgrado lo occupa: « Ma non ti pare, » mi diceva, giorni fa, un amico mio, guardando con me il quadro del Morelli, « che, raffigurato così e con quell'espressione che l'artista gli ha dato, il suo S. Antonio si possa dire ormai vinto, e non gli rimanga altro di meglio a fare che lasciar l'eremo e tornarsene al secolo? Psicologicamente e artisticamente vera quanto volete, quell'attitudine della testa e quella guardatura estatica di chi è tutto assorto e perduto in siffatta visione, non vi lascia più niente del S. Antonio della Leggenda cristiana. Egli non è altro ormai che una povera anima in preda al diavolo, o, meglio, giacchè, per me almeno, è tutt'uno, in preda alle belle donne della sua mente; dell'anacoreta non gli restano se non le vesti e il pallore e le mani scarse ancora strette al seno, indizio ultimo di resistenza, e che però tra poco si stenderanno, già mi par di vederlo, ad abbracciare le vaghe forme lusingatrici. »

Qui l'amico mi lasciò sorridendo. Io rimasi là insieme con altri a guardare il quadro e a discutere di tentati e di tentazioni, di cui alcuni tra noi pareva, a sentirli, s'intendessero non poco; ed eran quelli appunto che più ammiravano l'opera del Morelli, e che non ravvisano espresso nell'attitudine e nella faccia del Santo quel limite estremo dell'abbandono di tutta l'anima sua alle lusinghe della visione tentatrice, oltre il quale non pare potrebbe rimanere alla volontà altra forza da combattere e forse nè anche possibilità di riaversi e di rialzarsi. Il Morelli, dicevano, ha preso a rappresentare il momento più critico della tentazione; ha voluto render visibile in una figura, anzi in pochi tratti del suo viso, una tra le situazioni più complesse, più varie, più incerte e difficili a comprendere, non che ad esprimere, che si diano in anima umana. Ciò che è rimasto necessariamente escluso dalla viva rappresentazione, che egli pur riuscì a darcene, non era ne' limiti della pittura e non è accessibile a nessun'altra delle arti figurative. Tale è, accennato appena e nella sua sostanza, il giudizio che tra quanti ne ho sentiti esprimere sul quadro del Morelli, a me è parso più equo, e di cui vorrei dare qui in breve le ragioni ai lettori e alle lettrici della *Rassegna*, risparmiando loro però, specialmente alle lettrici, la lunga e davvero un po' scabrosa discussione sulla filosofia delle tentazioni, in cui, quel giorno, s'ingolfarono gli amici miei.

Uno dei primi effetti del Cristianesimo nascente sugli animi umani fu l'averli, in gran parte, rinnovati, sollevandoli dall'abbattimento profondo, a cui li aveva condotti il lento disfarsi del mondo antico, e di tutte le forme del pensiero, dell'arte, della vita sociale e politica, che lo costituivano, a un ideale di aspirazioni infinite e di speranze volte al di là della terra, che appariva alle povere plebi oppresse, schiave, corrotte, un luogo d'esilio e di miseria. Gran parte della forza morale, per cui il Cristianesimo vinse l'antica fede giudaica e il politeismo greco-romano, fu in contesto concetto pessimistico della vita, rispondente all'infelicità de' tempi, e a cui la buona novella contrapponeva l'altro di una redenzione del mondo, e insieme la promessa di una beatitudine, che, appunto perchè posta al di là d'ogni possibile esperienza della vita, non poteva mai essere smenita da questa. Quindi in tanti animi il desiderio e il bisogno di dimenticarla, di farla scorrer più rapida, ordinandola tutta, in ogni suo minimo atto, ad un fine, innanzi al quale soltanto essa acquistava valore e poteva apparire tollerabile;

desiderio e bisogno, che ne' più forti d'intelletto e di cuore, ne' veramente nati ad operare per gli altri e cogli altri, si traduceva in una benefica propaganda di pensieri e d'affetti; ma nelle nature immaginose e mistiche portava più specialmente all'inerzia ascetica, alle macerazioni della carne, all'odio d'ogni attività e alla solitudine dell'eremo. In questa immensa efficacia pratica che ha sugli animi umani la speranza d'un alcunché oltre la vita, sia per renderli operosi in pro degli altri, sia per chiuderli in sè stessi, sta uno dei motivi principali della potenza morale e civile delle religioni, e più in specie della cristiana, mirabilmente espresso in quella definizione della fede, data da S. Paolo, e tradotta a lecera dall'Alighieri ne' due versi del Paradiso:

« Fede è sostanza di cose sperate,
Ed argomento della non parventi. »

Quando la storia dell'anima umana, che rimane quasi tutta a fare, sarà trattata *sine ira et studio*, che è quanto dire con larghezza e virilità di mente, con leale coraggio del vero, senz'antipatie e stizze di parte, allora non appariranno più, come oggi appariscono a tanti, solo aberrazioni, delirii, e non altro, quello grandi correnti del sentimento, che, in certi tempi investendo tutto l'uomo, l'hanno trascinato innanzi per più secoli di civiltà e di cultura, e naturalmente, come fanno tutte le grandi piene, hanno dato fuori menando seco germi e materie fecondanti, ma anche sterpi, fango e ghiaia devastatrice. Quando la storia umana verrà trattata così, e ne han già dato l'esempio non pochi scrittori filosofi, allora sarà assai meglio compresa, non solo la parte civile e sociale che il Cristianesimo ebbe nella preparazione del mondo moderno, ma anche quella, oso dire, antisociale e antiumana che pur vi si mescolò e la trasse ad eccessi, seguiti da reazioni continue e dalla massima fra tutte, da quella del *Rinascimento*. In cotesta serena comprensione dei motivi, con cui il Cristianesimo operò sugli animi umani, già disposti a riceverlo, dovrà apparirci in tutto il suo profondo significato e valore storico il fenomeno dell'ascetismo, che non è già tra i meramente accidentali e fortuiti, ma ricorre sempre nella storia delle religioni in tutti i tempi di grandi iniziative intellettuali e morali. Esso esprime la tendenza della mente e dell'animo umano a volgersi, in simili momenti, con tutte le potenze loro a qualche alto ideale, lasciandosene assorbire interamente sino a sacrificargli qualsiasi altro fine della vita, e, occorrendo, anche la vita stessa. Esprime inoltre quella legge storica, che ha il suo riscontro nel mondo delle forze fisiche e meccaniche, e per cui ogni grande istituzione, nata a rinnovare la coscienza e la società umana e a prendere il luogo di altre, ormai moribonde, ricerca ne' suoi principii, per poter cogliere l'alto segno ideale a cui mira, un soprappiù di forza e d'impeti, speso in suo servizio, e che valga non solo a farle vincere gli attriti, inevitabili nel nuovo cammino, ma quasi a lanciarla innanzi un buon tratto, staccandola a forza da tutto il passato ancora resistente. Le grandi cose non si fanno tiepidamente, fiaccamente, calcolando e pesando appuntino quanto di forze e d'operosità sia necessario a compirle. Occupano di sè tutto l'uomo, lo accendono d'entusiasmo talvolta sino al delirio; come tutti i grandi e veri amori, vogliono l'assorbimento pieno assoluto dell'individuo e della nazione in un pensiero unico, in un'opera sola; e se questa è altissima, quasi più che umana e, al pari d'ogni cosa grande, è fieramente combattuta, si richiederà per condurla a termine un immenso dispensio di lavoro, di sacrifici, di dolori e di vite umane, sia pure che, magari parecchi secoli dopo, il buon senno borghese, godendosi il frutto di que'sacrifizi, li chiami follie, poesie, esagerazioni oltre il solito *giusto termine*, e via discorrendo.

In ogni tempo quando nell'anima di un popolo e di una generazione si agitavano, fecondati, i germi di qualche grande rinnovamento, e nel primo maturarsi di questo, gli uomini che più ne acceglievano in sè lo spirito han prodigato sè stessi con ogni forma di sacrificio alla nuova causa. Ed è notevole che essi, più in specie poi i fondatori di religioni, sempre si sono apparecchiati ad operare sugli altri uomini, raccogliendosi prima in sè medesimi, temperandosi e formandosi in una potente disciplina d'*esercizi interiori* (τοπτατική) alle lotte future, e per ciò si sono tutti ritirati in solitudine a meglio ascoltarvi le intime voci della loro grande idea dominante e della natura ispiratrice. Dal giovine Siddhārtha, che, figlio di re e già sposo e padre, lascia la famiglia e la patria per ritrarsi nell'eremo di Uruvilā a meditarvi il mistero del dolore, e sei secoli prima di Cristo fonda la sua religione sul concetto della carità universale, da Qākyamuni Buddha al figlio di Maria, digiunante anche lui nel deserto, ov'è tentato dal diavolo, prima della passione; dagli anacoreti della valle del Gange a quelli della Tebaide e a S. Girolamo, che nell'eremo traduce le Scritture e alterna la vita solitaria, meditativa del penitente con quella dell'apostolo, sempre all'operosità esterna dei santi e dei ri-formatori è andata innanzi l'altra, tutta interiore, dell'*ascesi*, degli *esercizi spirituali* (la Chiesa adopera anche oggi questa espressione) accompagnati da tenor di vita astinente, durissima. Anche l'*Ercole al bivio* della bella parabola di Prodioco, che Socrate sapeva a mente e andava spesso recitando ne' crocchi de'suoi ascoltatori per le piazze d'Atene, quand'è in sullo scegliersi la vera via della vita, ci apparisce solo, pensoso in luogo tranquillo, remoto dall'abitato; e delle due donne allegoriche, che gli si presentano, è noto come l'una, la buona consigliera, la Virtù, gli addita il cammino della gloria e della benefica operosità in pro degli altri sparso di sudore e non possibile a corrersi senza fatica e dolore, senza una continua disciplina che avvezzi il corpo ad esser ministro della mente (τὴ γένεση ὑπηρεσίαν). L'*asceta greco*, che era quanto dire l'*atleta*, pari al pugilatore inglese dei nostri giorni, aveva un tenor di vita, dissimile in ogni parte, ma non perde in certe astinenze, da quello dell'*asceta* cristiano e del monaco. E i moderni atleti del pensiero, i veri uomini di scienza, i pensatori grandi (quali Spinoza, Newton, Kant) non si formano alle lotte per la verità contro l'errore e l'ignoranza, alle conquiste del sapere sull'ignoto se non per via d'una ferrea disciplina della mente e dell'animo, ch'è tutta essa pure un'eroica renunzia al mondo, alla gioventù e ai suoi piaceri, e per tal rispetto è, come la chiamerebbe lo Schopenhauer, una rinnegazione della vita. A taluno forse questi raffronti da me accennati tra cose in apparenza assai lontane fra loro, sembreranno strani, non a chi pensi che ogni grande età storica ha, com'a dire, il suo proprio lavoro da compiere, la sua *idea madre* da tradurre ne' fatti, e all'uno e all'altra volge quelle tra le facoltà umane che più le fanno al bisogno, educandole, esercitandole in ogni forma, sviluppandole sovente anche a spese di tutte le altre, e sotto un tal rispetto può dirsi che ciascuna età abbia la sua *ascesi* e i suoi *asceti*. L'educazione dell'uomo antico in Grecia e in Roma posava tutta quanta sulla cultura e sull'esercizio delle facoltà fisiche e di quelle tra le moralì che potevano recare l'individuo libero, il cittadino ad operare in armonia colla natura, con sè stesso e cogli altri. Poichè il massimo ufficio, compiuto nella storia della civiltà greco-romana, fu appunto lo sviluppo della persona umana, quale usciva, per dirlo col Darwin, da una *scelta naturale* e sociale di secoli, forte, bella, artisticamente perfetta e armonica, nata fatta per vivere in uno Stato, che n'era la più piena espressione politica. Apparecchiato e reso possibile da questa educazione secolare dell'individuo umano e dello Stato, armo-

nizzanti tra loro e colla natura, nasce in Occidente e sorge, traverso le tenebre del medio-evo alla luce del Rinascimento, il mondo dello spirito moderno, il quale è, nella sua sostanza e per opera della scienza, che lo informa sempre più, un predominio dell'uomo sulla natura e dell'intelligenza su tutto l'uomo.

Ora, questo eccesso sempre crescente delle facoltà intellettuali su tutte le altre, della mente e del cervello sul corpo (eccesso ch'è in gran parte la forza, ma anche, secondo me, il maggior rischio per l'avvenire della società moderna) ha il suo principio nelle origini del Cristianesimo, ed è tra le conseguenze del contrapporsi che fece allora la nuova fede a tutto il mondo antico alienando gli animi umani dal vivo sentimento della natura e della vita esteriore, fisica, sensibile per raccoglierli tutti in sò stessi nella meditazione delle grandi verità morali. Già nello spirito della società greca e della filosofia, declinanti dopo Aristotele, era cominciata una, direi così, intimità solitaria del pensiero nella coscienza individuale con un tenore di vita che in alcune sette di filosofi, persino negli Epicurci, aveva dell'ascetismo e del monacale. A queste intime disposizioni subiettive di una parte della società greca, in cui s'accennava il bisogno di un rinnovamento morale, la metafisica e la teosofia alessandrina aggiunsero il più potente degl'impulsi alla religione e al misticismo: l'arcana elevazione dello spirito verso l'assoluto, l'ineffabile, il divino, intravveduto da pochi nell'entusiasmo dell'estasi. Venne il Cristianesimo e in tutta cotesta materia di motivi religiosi mistici, accolti solo da un'aristocrazia di pensatori e di filosofi, mise un'anima, un alito potente che la sollevò spirando dal basso, dalla coscienza delle plebi, a cui la carità, predicata dal Vangelo, dava la parte principale nella grande opera dell'età nuova. E tale opera era l'avviamento ad un ideale, che non per altro poteva dirsi assolutamente opposto a quello di tutto il mondo antico, se non perchè voleva sostituire all'uomo della natura, all'individuo, allo Stato, venuti su in Oriente, in Grecia e in Roma dalla lotta per l'esistenza tra razza e razza, tra nazione e nazione, e perciò non possibili senza le caste, la schiavitù e la conquista, l'umanità redenta, rifatta in Dio secondo lo spirito, rinata in Cristo e nella sua Ecclesia, che è quanto dire nella comunione universale di tutti gli animi e di tutte le menti, fondata sulla fraternità e sull'egualianza. Quindi il precetto democratico della povertà, dell'abnegazione di sè, dell'umiltà, e praticata in tutte quasi le primitive società cristiane la comunione de'beni. L'umanità dello spirito veniva così a rinnegare quella della carne. « Quello schiavo de'forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici, il quale esso Gesù Cristo, » dice il Leopardi, « diconò col nome di mondo, » apparve nemico a Dio; la vita sembrò destinata ad esser per l'uomo solo un luogo di passaggio, di prova e di continue battaglie. *Peregrinatio — militia — tentatio vita hominis super terram.*

E davvero le lotte non mancarono, non potevano mancare ai valenti cavalieri di Cristo; così le Leggende chiamano i santi, i martiri e i solitari dei primi secoli della Chiesa. Il mondo antico con tutte le sue istituzioni ormai cadenti pur resisteva, abbarbicato alle varie forme della tradizione che esse aveano posta più in specie nelle classi inferiori. Come Stato, combatteva colle leggi, colle consuetudini, colle persecuzioni; come tradizione intellettuale e scientifica, colle reliquie della letteratura e della filosofia antica, ancora insegnate nelle scuole, e sopra tutto colle eresie e colla *Gnosis*, che interpretavano filosoficamente le dottrine cristiane; infine, come tradizione religiosa, resisteva ancora colle superstizioni e cogli avanzi del culto pagano gelosamente serbati, massime dalle popolazioni delle campagne. Ma tutti questi

nemici, direi così, esterni, della nuova fede, combattenti con armi più o meno visibili, pubbliche e aperte, cogli aculei, coi tormenti, colle minacce, collo scherno, eran nulla a petto a un altro tutto interiore e invisibile che ogni *neosita* recava in sò stesso e nel proprio petto.

Cotesto nemico interiore non era altro se non l'uomo vecchio, l'uomo secondo la natura e la carne, a cui il Cristianesimo voleva far prevalere l'uomo nuovo, redento mediante il battesimo dalla schiavitù della colpa. Era, come la chiamò S. Giovanni, la *voluntas carnis*, tutto quel che in noi costituisce l'individuo, l'io, nel significato più stretto di queste parole, e che riluttava allo spirito livellatore dell'abnegazione cristiana, il sentimento di sè, l'amore della potenza, della fama e delle ricchezze, ma più in specie poi tutta la parte inferiore e istintiva dell'animo, il senso e il desiderio, e, sua radice, la *concupiscenza*, che, contrapposta direttamente al pensiero e all'amor di Dio, ne appariva il più implacabile avversario. Di tutti i nemici del rinnovamento cristiano costui, lo spirito di fornicazione, si poteva dire il più temibile. Tutte le pie Leggende fino dai primi tempi della Chiesa lo tengono infatti per tale; anzi non di rado lo chiamano senz'altro il nemico. Gli altri assalgono l'uomo di Dio apertamente colle armi della violenza, che spesso, anche se sforza e vince il corpo, riesce tanto meno efficace sugli animi, quanto più li provoca a resistere. Egli ha invece astuzie infinite, tende continue insidie e reti e *lacuoli* alle anime per toglierle a Dio, assalendole alla sprovvista e ponendone a cimento la virtù in mille modi: è in somma il tentatore. La morte anche tra i tormenti più atroci, minacciata da un pretore, forse dall'imperatore in persona, sedente nel foro, pro tribunali, nella maggior frequenza del popolo, tra cui si celano, pregando Dio pel martire e incoraggiandolo cogli sguardi, gli altri neofiti; la morte, incontrata là nell'Anfiteatro fra le unghie delle fiera innanzi a migliaia di spettatori, sotto gli occhi dei sacerdoti pagani e delle Vestali, aspettanti con maligno sorriso le apostasie consigliate dal terrore, era un nemico che colla sua stessa presenza incuteva coraggio e costanza al confessore della fede, preparato al gran passo dalla solenne promessa del sacrificio fatta a Dio nel carcere innanzi ai compagni e al santo Vescovo benedicente. Il tentatore, però, vuole non la morte del corpo, ma quella dell'anima; l'assale per lo più impreparata e mal difesa e colla più terribile di tutte le sue armi, coll'incitamento al piacere, che nasce e vien su insidioso dai moti involontari del senso e delle sue immagini, e per mezzo di esse s'insinua nel pensiero e a poco a poco lo occupa sempre più finchè non di rado riesca a dominarlo tutto quanto. Il potere di queste, che S. Girolamo chiama *saette dei pensieri onde vien colpita l'adolescenza*, è terribile, perchè s'accresce per la stessa solitudine della mente dell'eremita, tutta raccolta in sè, e in cui l'immagine delle cose più care, lasciate da lui al secolo, si fa tanto più viva quanto più esse gli appariscono lontane e ormai irrevocabili, e non gli dà tregua e talvolta cresce e giganteggia a segno da farlo soccombere e fuggire dal chiostro o dall'eremo. La stessa forma della vita che vi si conduceva nelle celle solitarie, occupata in lavori manuali e in preghiere, tra le vigilie, i digiuni e le macerazioni della carne, in quelle comunità cristiane de'primi secoli, in cui i religiosi de'due sessi avevano, però, frequenti occasioni di vedersi e di parlarsi, se non altro, in chiesa, non era certo atta a tenere a segno la fantasia, eccitabilissima anche sino all'allucinazione, ogni qualvolta il sistema nervoso e il cervello siano indeboliti col resto del corpo e il pensiero sia fisso in un'idea sola. S. Girolamo, che nelle sue Epistole fa così eloquentemente le lodi della vita solitaria, ce ne rivela anche i tormenti, descrivendoci in pochi tratti, da

maestro, le visioni che lo assediavano e a cui egli, digiunando e vegliando le intere notti, non poteva sottrarsi, e gli dipingevano, egli dice, *i cori delle fanciulle romane*, e tra queste forse l'immagine di qualche gentile, non mai dimenticata, che a lui giovinetto, studente in Roma sotto Donato, e mesto perchè lontano dai suoi, avrà volto più spesso, con un sorriso, i grandi occhi neri. E il maggiore tra i contemporanei di S. Girolamo, S. Agostino ci parla a lungo nelle sue *Confessioni* delle intime lotte ch'egli, già sacerdote e vescovo e operosissimo, sosteneva contro sè stesso, ogni giorno e quasi ogni ora, in quel suo cenobio d'Africa da lui istituito. Se non che nel parlarci delle sue tentazioni egli si lascia, al solito, condurre dal suo profondo istinto di psicologo osservatore a farci scuoprire il processo naturale che, senza il consenso della volontà, pure le sveglia in lui, insieme colle immagini viventi nella sua memoria e *confitevi dall'abitudine*, e che « nel sonno non pure, » egli dice, « riescono al diletto, ma fin'anco a un consentimento e ad atti che paion veri. » E non solo la *concupiscenza della carne*, quasi ultima eco della sua gioventù tumultuosa, lo turba talvolta. Anche il piacere, che ci viene dai cibi, per quella legge provvida, con cui la natura ha unito un diletto alla soddisfazione d'ogni suo bisogno, è per lui un pericolo; quanto all'ebbrezza egli non sa che sia, « ma del mangiare è alcuna volta un po' preso il tuo servo. » « E chi è, o Signore, che non sia tirato un tantino oltre il segno della pura necessità? » Ma assai più che cotesti diletti inferiori del senso lo tentano quelli dell'uditivo, le armonie e i canti ecclesiastici modulati da una voce esperta e soave, e in cui egli, lo confessa, si adagia alquanto; le seduzioni degli occhi, presi alle belle e svariate forme, a' colori rilucenti e gai..., nelle opere dell'arte e dell'industria e sopra tutto alla curiosità dell'osservare e dello sperimentare che si copre del mantello della scienza e nelle Scritture è chiamata « concupiscente degli occhi »; infine, altri e più terribili tentatori, la superbia, l'orgoglio, quel voler esser temuto e amato dagli uomini, quel pigliar gusto delle lodi, la vanagloria, la compiacenza di sè stesso. E non di rado egli si coglie in fallo, e si pente; « ma altro è, » dice, « il rialzarsi subito, altro è il non cadere; e tutta mia vita è uno scivolar continuo, e nou ho altra speranza (o Dio) che nella tua gran misericordia. » Queste sono confessioni preziose per noi perchè ci danno quasi la psicologia della coscienza cristiana in que' tempi, ne' quali il rinnovamento interiore, effetto della nuova fede, ci apparisce in tutta la spontaneità del suo fervore primitivo e anche in tutto il suo rigore e negli eccessi, provocati dalle difficoltà che incontrava per via. Perchè la conversione, che è quanto dire il rivolgimento profondo, ch'esso operò nell'animo umano, non poteva farsi senza rinnegarne e quasi compirerne a forza una gran parte per farla servire a quelle aspirazioni e a quelli ideali dello spirito, a cui la nuova età andava incontro. Guardati così nel complesso delle ragioni storiche del Cristianesimo, i rigori ascetici e persino gli scrupoli di uomini come S. Girolamo e S. Agostino non sono senza grandezza. Più tardi l'ascetismo della maggior parte dei monaci del medio evo diviene una vera e propria aberrazione da defuirsì colle parole con cui Eraclito, l'ateo, definiva ogni religione: una *malattia sacra*.

Ma quella che più mi preme di far notare qui è la differenza tra il modo, in cui i grandi scrittori cristiani dei primi secoli concepiscono e si rappresentano il fatto tutto interiore della *tentazione*, e la forma ch'esso prende sempre più innanzi alla fantasia popolare nelle pie Leggende ascetiche, man mano che lo spirito del Cristianesimo, allontanandosi dai suoi principii, impoverisce e si ritrae dietro la lettera e la parte esteriore delle sue credenze. Già nell'Evangelo e negli scritti degli Apostoli, come nel Vecchio

Testamento, si solleva e campeggia, accanto a quella di Dio, l'alta figura di Lucifero, di Satana, balzata fuori dalla coscienza religiosa e dalla fantasia di quasi tutti i popoli, specie degli orientali, come personificazione di un potere avverso al bene, ribelle all'ordine delle cose e all'intelligenza suprema che lo presiede. Satana è, come lo chiama nel Purgatorio di Dante Guido da Montefeltro, colui che congiunge il mal voler che pur mal chiede coll'intelletto, è lo spirito, è la volontà del male incarnata nell'angelo delle tenebre. S. Girolamo nell'*Epistole* ce lo rappresenta, secondo le parole della Scrittura, come un leone ruggente che va attorno cercando alcuno da divorare. Però, se tu consideri bene, vedrai che in S. Girolamo, in S. Agostino e negli altri grandi scrittori ecclesiastici, specie ne' più antichi, il concetto ch'essi hanno del demonio e delle sue *tentazioni* lascia ancora trasparire chiara di sotto all'immagine sensibile, di cui è rivestito, quella che io chiamerei l'*interiorità psicologica* della sua origine, e assai più ne' luoghi delle loro opere, ov'essi ci parlano di sè medesimi, che non in quelli in cui si attengono principalmente alla materia e alle forme fantastiche della tradizione popolare, come fa, per es., S. Girolamo, nelle *Vite* di Santi da lui scritte. In tutti cotesti luoghi, la *tentazione*, che altrove è attribuita, bensì, al demonio ma per lo più come sua operazione e suggestione tutta interiore al tentato, diviene invece unicamente un'apparizione, un vero e proprio fenomeno esterno; esterno, si noti, non nel senso in cui si può dire esterna a chi la prova anche un'allucinazione, ma nel significato più stretto della parola; perchè nella Vita di S. Antonio e in altre è detto più volte che, coloro i quali andavano a visitare il Santo, non potendo entrare nell'abitazione solitaria, ov'egli viveva rinchiuso da anni e anni, e veggiando all'uscio..., udivano dentro tante e sì innumerevoli voci di demonia che pareano una moltitudine et uno esercito di battaglia. Il concetto, originale nel Cristianesimo e nell'Ebraismo, della potenza miracolosa conceduta da Dio al diavolo per porre a cimento la virtù delle anime pie, poi, col tempo, prevale sempre più nella rappresentazione ascetica leggendaria della *tentazione*, a segno che dell'antico senso interiore, ch'essa conteneva, non rimane ormai quasi più nulla. Gli assalti che il demonio dà ai solitari e ai monaci dei *Floretti di S. Francesco* sono per lo più un che grottesco e puerile, come grottesche e puerili, accanto alla mite e poetica figura del Santo, appariscono quelle della maggior parte dei suoi seguaci, a' quali il tentatore fa a ogni momento, come oggi suol dirsi, ogni sorta di scherzi di pessimo genere, baloccandocisi, solazzandocisi, come farebbe un monello col gatto di casa e per lo più picchiandoli senza misericordia. Dalla grande e patetica pittura che S. Girolamo e S. Agostino ci fanno dei loro contrasti interiori, si viene così a poco a poco fino alla *tentazione di S. Antonio* di Giacomo Callot.

E in un altro rispetto l'idea, anzi la rappresentazione della *tentazione* si va facendo via via sempre più esterna e materiale col passare dalla mente dei grandi scrittori e filosofi del Cristianesimo nella tradizione posteriore e nella fantasia popolare, voglio dire, quanto alla parte che vi prende il *tentato*. I maggiori intelletti e i cuori più forti dei primi secoli della Chiesa ci parlano delle intime battaglie, da essi sostenute, ma in modo da farci sentire che la vittoria non è stata senza contrasto lungo e terribile, senza grave cimento, a cui la loro virtù s'è trovata esposta, vacillando e soccombendo anche talvolta. Sono uomini, in somma, e tali si sentono e si rivelano a noi lealmente colla sincerità delle anime grandi e pie; e se non pregano Dio, come lo pregava il buon parroco Sterne, di poter risentirsi di tutti i moti che a noi sono propri come uomini, certo nella sincera confessione, ch'essi ce ne fanno, sta in gran parte

quel che di più intimo e drammatico e d'attraente per noi ci presenta la storia della loro vita e del loro carattere. Persino la grande serena figura di Cristo, quale ce la dipingono i Vangeli, non tocca dalla miseria di quaggiù, e nella piena luce che piove su lei dall'ideale, in cui egli tien fisso l'occhio, forse non si solleva mai così alto innanzi a noi come nell'orto di Ghetsemane, in quella preghiera che gli esce di bocca, quando alla contemplazione del dolore e del male umano, sembra che la virtù del sacrificio vacilli, per un momento, in lui: « O padre, se è possibile, passi da me questo calice ! »

Ora, il vero e naturale concetto della *tentazione*, quasi di un dramma interiore, che non può passare senza lotta e senza cimento per parte di chi la prova in sè, si perde sempre più nelle scritture ascetiche e nelle pie Leggende cristiane, man mano che l'opera del tentatore divenendo sempre più un che miracoloso e di puro prestigio esterno, anche l'animo del tentato le rimane, dal canto suo, quasi del tutto estraneo. Ciò che, del resto, avviene naturalmente, coll'idealeggiarsi che fanno sempre più nella coscienza e nella tradizione religiosa i tipi dei suoi santi. È conseguenza della lenta ma inevitabile formazione di quella che si potrebbe chiamare la grande epopea cristiana, che ha esso pure i suoi eroi e i suoi *semi**dei*, e in cui ben presto, accanto all'elemento puramente religioso e ascetico, ha parte anche il cavalleresco. Lo mostrano parecchie *Vite* di santi e Leggende, che, se non nella loro materia prima e più antica, certo nei rifacimenti e nelle versioni posteriori hanno subito l'influsso dei poemi cavallereschi così popolari nel medio evo. Quei cavalieri e paladini di Cristo combattono col diavolo con armi che si potrebbero dire fatate, come sono, in certo modo, fatati essi stessi. Basta, per lo più, un solo segno di croce perchè ogni apparizione e artifizio diabolico scompaia subito. Nella bella leggenda di S. Maccario romano si racconta che, non essendosi egli ricordato di farsi lo segno della croce, per la cui virtù si vince e conosce ogni fantasia e inganno di nemico, corre gran rischio di cedere a questo, che gli appare in forma e specie di una bella femmina, della sua stessa sposa, da lui già abbandonata al secolo la prima sera delle sue nozze. Ma per l'ordinario, anzi quasi sempre, la tentazione non ha alcuna presa sul santo; il quale, com'è detto e ripetuto più volte nella Vita di S. Antonio, là ove egli parla delle sue, se ne fa beffe, ricorrendo alle consuete armi. Non è così però degli altri monaci ed eremiti non ancora venuti in santità e il cui esempio, certo a edificazione dei fedeli, è spesso contrapposto nelle pie Leggende a quello dei santi e dei taumaturghi ch'esse ci propongono ad imitare. Tra le pagine più belle della nostra prosa antica sono quelle della *Vita di S. Giovanni eremita*, tradotta dal Cavalca, ove si racconta di un vecchio monaco, che, insuperbito per la sua santità, cade negl'inganni del nemico apparsogli una sera, come a S. Maccario, in forma di una bella femmina. Essa mostra a lui d'essere ismarrita..., giunse alla spelanca di costui; e trovandola aperta, entrò dentro e gittòglisi ai piedi pregandolo che le avesse misericordia e compassione, ed acciocchè le fiere non la mangiassero, la lasciassero stare quella notte in alcun cantoncello di quella spelanca. Il suo bel parlare e soave e pietoso commosse il cuore del misero, che « così ferito e mal disposto, non argomentandosi a resistere, incominciò a scherzare con lei e ridere... », ma quando poi « diede vista di volerla abbracciare, allora il nemico, che pareva femmina, come ombra fra le mani gli uscì e sparve, gittando una gran voce come in segno della vittoria che aveva di lui avuta. » È il concetto naturale e veramente umano della *tentazione*, come di un cimento terribile, in cui l'anima cristiana, anche la più provata nella virtù, deve raccogliere tutte

quante le sue forze ed è, ciò nondimeno, esposta a soccombere.

E a questo concetto s'è attenuto il Morelli nel suo quadro. Senza voler qui entrare nelle altre ragioni più intime e personali che l'autore può aver seguite nel concepirlo, mi par dunque certo ch'egli, pur sentendo da vero artista il profondo significato e tutta l'idealità delle pie Leggende ascetiche, ci ha voluto rappresentare in S. Antonio, non il santo trasumanato, ma il giovine anacoreta del terzo secolo, quando nella coscienza cristiana l'intima lotta tra il nuovo ideale e il mondo antico, ancora resistente, doveva essere continua e al suo colmo. C'è questo giovine egiziano, appena venfenne, pallido e scarno, dagli occhi infossati, da cui, però, traiuce mal repressa la fiamma d'una fantasia bollente, d'un'anima affettuosissima, ha abbandonato la sua città, la sua casa, tutto ciò che gli era più caro, ha distribuita ai poveri ogni sua sostanza, e non potendo più sostenere d'abitare colle genti del secolo, accese d'un santo desiderio, è fuggito in solitudine. Egli è ora appena sui principii dell'aspra vita a cui s'è condannato, è forse in uno di que' momenti, non rari persino nelle anime più forti, in cui s'è sentito accasciare sotto il peso del sacrificio e della lontananza da ogni cosa più cara, e la fantasia gli ha vinto la mano, popolandogli de'suoi fantasmi più lusinghieri l'eremo deserto. Sono fantasmi, a cui la memoria presta forse, abbellite dal desiderio, forme e sembianze già care, e che ora risvegliandosi vivissime paiono sorridere della loro momentanea vittoria sulla volontà avvezza a reprimerle e a cacciarle. Tutto ciò dura, si badi bene, solo da pochi istanti, in cui il predominio delle immagini sulla fantasia, abbandonata a sé stessa, è giunto al suo colmo, ma non è, però, riuscito a soggiogare del tutto l'animo dell'Eremita e a strappargli un assenso d'intera colpevole compiacenza. La volontà sopita per poco e quasi sopraffatta e ricacciata indietro, è ancor viva e resiste e tenta di rialzarsi. Lo indicano, nella loro contrazione violenta, le mani del Santo. Se non che era grandissima, mi pare, e insuperabile la difficoltà, con cui ebbe a lottare l'artista, quella, cioè, di rendere come contemporanei cotesti due stati opposti della coscienza di Antonio, la vittoria delle immagini tentatrici sulla fantasia e la resistenza persistente della volontà; e forse si può dubitare ch'egli sia riuscito a renderli con tale un'evidenza intuitiva da trasfondere immediatamente il proprio concetto nell'animo di chi guarda il quadro. Lo sguardo, il volto, l'atto di tutta la testa dell'Eremita, ove appare al vivo quella parte di lui, che, per ora almeno, può dirsi perdente nell'aspra battaglia interiore della *tentazione*, vi colpiscono a primo aspetto e fermano l'attenzione; non così le braccia e le mani contratte convulsivamente esprimenti il resistere della volontà,

« che dell'assensu dea tener la soglia. »

Quindi, secondo me, l'incertezza, in cui molti rimangono al primo guardare il quadro, quanto alla vera espressione della testa del S. Antonio.

Se non che questa che ad altri potrebbe parere, ed è parsa, una difficoltà del soggetto non interamente superata dalla singolare valentia dell'artista, a me sembra invece, lo dirò con buona pace dei pittori e degli scultori, una difficoltà insuperabile nell'arte loro: rendere, cioè, visibilmente con segni figurativi, che è quanto dire, tradurre, come coesistenti nello spazio, per via della loro espressione sulla tela o sul marmo, moti e stati molto complessi dell'animo umano, che avvengono e che noi sperimentiamo solo in noi stessi, nella forma del tempo. I vari momenti di una *tentazione*, qual'è quella sofferta dal nostro Eremita, sian pure prossimi quanto si vuole l'uno all'altro, si succedono, però, in lui, s'alternano quasi altrettante scene rapidissime nell'intimo dramma della

sua coscienza, e non v'è al mondo arte possibile di scarpello o di pennello che possa, mi pare, renderli nell'espressione e nell'atto di un'unica figura. Solo l'arte della parola può farlo, perchè essa parlando ai sensi del pari che al pensiero, e insieme riproducendo per via del linguaggio, *nel tempo*, i moti e gli stati successivi dell'animo umano, ci fa, per dir così, assistere e partecipare a ciò che realmente accade in esso. Andate un po' ad esprimere nell'atto o nel viso d'un Amleto scolpito o dipinto due soli appena di que' tanti rapidissimi stati, così opposti così cozzanti, del pensiero e del sentimento pei quali egli passa con maravigliosa vicenda nel suo *monologo*. Ora, Amleto non è tutto, non vive e non ci appare, quale lo creò il più grande poeta moderno, se non appunto in quell'intima continua vicenda di dubbi, di sconsigli, di ardimenti che s'alternano in lui. Il che mi fa pensare non esser vera in tutto il largo significato, che oggi le si vuol dare da molti, quella espressione del poeta: *ut pictura poesis*; e che tutte quelle letterature, in cui abbonda e tiene il campo solo la *descrizione*, massime di cose sensibili, sono, come ben notava il Carducci, letteratura in decadenza. E, per concludere e far punto una volta, non sarebbe per caso questa, accennata da me or ora a proposito del quadro del Morelli, la ragione per cui i grandi pittori e scultori greci mirarono nell'arte loro quasi unicamente alla rappresentazione della bella e serena natura, mentre invece noi oggi volendo far fare alla pittura e alla scultura l'ufficio della poesia e a questa l'ufficio della pittura e della scultura, guastiamo un tantino così l'una come le altre?

GIACOMO BABZELLOTTI.

MONTE CORONATO.

Molti trattati di geografia approvati, lodati e adottati nelle scuole, fanno nascere il Tevere e l'Arno dallo stesso monte, uno di qua, l'altro di là, colla fraterna armonia di due gemelli. Non è giovato che Dante, buon conoscitore dell'Apennino, mettesse il *crudo sasso* intra Tevere ed Arno, proprio quella Verna che, tanto dalla Falterona dove nasce l'Arno, quanto dal Fumaiolo dove nasce il Tevere, si vede azzurra e sfumata nella profondità dell'orizzonte. Non giovarono le parecchie decine di miglia che sono tra le due sorgenti e le interposte cime di Camaldoli, dell'Alpe di Serra e del Bastione per convertire i geografi che si copiano a vicenda. Il governo, le commissioni, i provveditori, gl'ispettori, i maestri, approvano e benedicono le geografie sbagliate e il Tevere e l'Arno nascono per gli scolari sempre dallo stesso monte. Potete credere come noi, l'estate scorsa, benedicessimo cordialmente i geografi e le geografie di testo!

Da tre giorni infatti camminavamo in media sedici ore salendo e scendendo l'Apennino. La Falterona da un giorno non la vedevamo più quando da Camaldoli, per Cotozzo, scendemmo a Badia Prataglia. Gli operai della strada toscoromagnola, che valica l'Alpe di Serra a Mandrioli, riempivano l'unica osteria e ci convenne dormire sui banchi e sulle tavole, di dove ci levammo alle tre del mattino indolenziti e pesti. Avevamo bevuto alla sorgente dell'Arno e volevamo bere ad ogni costo a quella del Tevere.

Un giovinotto che aveva a cottimo alcune opere lungo la via, ci fu guida sino al valico di Mandrioli. Chiuso e freddo come un vero montanaro, camminava tranquillamente nel buio senza dir parola, senza nemmeno animarsi ai dolorosi ricordi di Custozza dove era stato granatiere. Camminavamo silenziosi dietro di lui, senza saper dove, ora sui ciottoli, ora sull'erba, ora lungo l'acqua che piangeva tra i sassi, ora tra i faggi che indovinavamo ritti ed immobili nell'oscurità. Salire i monti a notte alta, sotto i boschi che paiono addormentati, nel silenzio profondo, per sentieri da capre ignoti e ripidi, è un piacere da non potersi dire. L'aria

viva stimola il sangue, l'attenzione aguzza i sensi. Sentite lo scricchiolare sotto ai piedi della foglia morta, il fruscio delle frondi che strisciute, il respiro di chi vi precede. Vi sentite vicino, tra le frasche, certi movimenti misteriosi come se qualcuno ci fosse na costo e più lontano certi tonfi sordi come di un sasso che caschi nella terra molle. E sopra questi tenui rumori sta il silenzio, il silenzio immane della montagna, il silenzio che sembra vegliare aspettando. E si cammina nel buio umido della macchia per sboccare qualche volta all'aperto in un chiarore grigio e diffuso che non lascia discernere nulla di preciso, ma sfuma in alto i profili dei monti come in una nebbia densa. Di tratto in tratto passa tra i rami immobili come un fremito leggero che li desti: poi si chezano e il cielo che appare tra le frasche diviene più bianco e si travedono come dietro ad un vetro appannato i tronchi neri e le strisce chiare de' torrentelli. Salimmo così fino al culmine dell'Alpe di Serra, e fino all'alba: poichè affacciati finalmente al valico di Mandrioli e ficcato l'occhio giù per l'aperta valle del Savio, una striscia quasi rosea ci segnò all'orizzonte l'aurora vicina e ci indicò il mare lontano, le spiagge azzurre di Rimini e di Cattolica.

Ivi, proprio sulla spina dell'Apennino, proprio dove le acque si dividono per scendere all'orientale nell'Adriatico, all'occidente nel Mediterraneo, intirizziti dal venticello dell'Alba, attendemmo la nuova guida, un operaio di Verghereto, che ci doveva condurre a Monte Coronato. A poco a poco ci si vedeva meglio e nel versante toscano discernevamo il verde cupo dell'abietto, mentre giù, nel romagnolo, la vallata più aperta e più nuda si colorava di toni grigastri e freddi. Il Monte Comero ed il Monte Fumaiolo si disegnavano nettamente nel cielo di un bianco azzurroneggiante e lungo i loro fianchi si distinguevano le larghe chiazze bianche impressevi dalla sterilità.

E lungo il crine dell'Alpe di Serra, volgendo colla nuova guida al sud-est-sud, ripigliammo il viaggio. Il mattino era desto e guardando giù, tra i faggi, vedevamo le pecore nei prati verdi salire al pascolo e ci pareva d'essere in Arcadia. L'egloga era dappertutto e l'idillio cantava dentro di noi. Quant'era lontana la città colle sue vie roventi, colle sue botteghe che soffiano l'afa, co' bugigattoli dove s'arrostisce vivi! Quant' erano lontani i caffè assissianti, i teatri ribollenti, gli uffici, le mosche, i telegrammi Stefani! Arcadia! Arcadia! E ci tornavano in mente versi di Virgilio e di Jacopo Sanazzaro, strofe di Orazio e di Andrea Chénier che non sapevamo di ricordare. E laggiù, dall'orizzonte rosso, prorompevano fasci di luce gialla e le cime si coloravano e i monti, gli alberi, i prati si destavano in un inno di gioia e di resurrezione. Il sole! Il sole!

Ma l'idillio finì. In faccia al casale detto Gualchereti lasciammo la schiena dell'Alpe di Serra che segue salendo sino al poggio del Bastione e scendemmo giù nella valle del Savio, giù sino a Folcente, per risalir poi verso Montioni e Monte Coronato. La discesa fu terribile e terribilmente lunga. Per coste impervie, aride, sassose, ripidissime, ci convenne ruinare a valle, chiedendo difficili sforzi alle povere gambe già strappate da tre giorni di viaggio faticoso. Il sole cominciava a scottare ed i faggeti li avevamo lasciati più in alto. I ciottoli sinossi dai nostri piedi rotolavano giù saltando e si perdevano e come loro ci bisognava scendere, scendere sempre, ansando e sudando. Addio l'idillio! Se il breve fato ce lo avesse permesso, avremmo recitato i più terribili versi della discesa dantesca in Malebolge, *tutto di pietra e di color ferrigno*.

A mezza costa, in un pianerottolo dove per ironia c'era un po' d'erba e un po' d'acqua, sedemmo a mangiare un boccone e poi giù di nuovo, col sole in faccia e il cielo che pareva uno specchio d'acciaio. E, come piaceva al destino, dopo un'ora di questa terribile via, ci trovammo giù in fondo,

sotto Folcente, accanto ad una croce di pietra, in un poco d'ombra. Ci buttammo tutti sull'erba a respirare; anche la guida. La voluttà di un quarto d'ora di riposo ce la eravano ben guadagnata.

Poi su di nuovo, verso Montioni, sudando sempre, ansando sempre. Non più alberi, non più erba, non un segno di vegetazione. Il terreno secco, friabile, cenerognolo, non consente la vita nemmeno alla gramigna e tutto porta il marchio di una desolazione squallida, di una aridità grigia da non invidiare il deserto. Ci pareva di camminare sulle ceneri semispane di un focolare, e nell'aria secca ed infocata il riflesso del sole accecava e le ombre si disegnavano dure, taglienti, nerissime. A sinistra, negli sbattimenti bianchi della luce meridiana, strizzando gli occhi, si discerneva Verghereto, povero comuneulo perduto su questi monti ingrati, cui gli Annali Camaldolesi tentarono indarno di acquistare fama col supposto castello di Uguccione della Faggiola. E via via, per questa cenere maledetta che le acque piovienti trasformano in liscivio e portano al Savio, per questi declivi calcinati che franano ad ogni stagione, giungemmo alle falde del Monte Fumaiolo, nel povero villaggio di Monte Coronaro.

Ci parve di entrare in un racconto di Edgardo Poe, in una delle fantasticerie malate dell'Hoffmann. Nelle case cadenti, nelle mura rugginose e sconnesse si spalancavano i vani neri delle finestre ai quali non si affacciava anima viva. Le stradicciuole scoscese, arroventate sino al calor bianco, erano deserte. Di quando in quando certe figure lacere e giallastre attraversavano i viottoli senza far rumore, a capo chino, come se pensassero a qualche mistero profondo, e incontrandosi non moveano nemmeno gli occhi, quasi non vedessero, non sentissero, assorte in una paurosa contemplazione. Altrove i fanciulli ci correvano incontro, i villaggi andavano a rumore per l'arrivo de' viaggiatori dai cappelli stravaganti, dalle uose bianche, dai bastoni spettacolosi: qui, niente. Pareva d'esser nel mondo dei sogni, in un mondo di forme senza densità, di spettri pensosi, lenti, muti, che passavano senza vederci e ci lasciavano come una strana impressione d'impalpabilità, una penosa sensazione di fatalità indefinita.

Tutte le mosche, delle quali all'aria aperta avevamo osservata e benedetta l'assenza, tutte le mosche erano convenute nell'ampia cameraccia dell'osteria, forse a celebrare un centenario od eleggere un deputato. C'erano tutte e ronzavano lente, solenni, in chiave di contrabbasso attorno all'ostessa, donnona un po' fiaccida che faceva gli occhi di triglia cotta ad un giovinastro fra il giallo e il livido. Presso la cappa del camino, sopra un alto seggiolone sedeva un povero diavolo, giovane ancora ma curvo e disfatto, con due occhi che parevano buchi di un cranio con una scintilla in fondo. Serrava tra le ginocchia le mani stecchite e chinava sul petto la barba nerissima. Era il marito dell'ostessa e la gelosia non lo rodeva, ma la febbre maremmana. Nel pieno vigore dell'età e della forza si sentiva ardere e consumare il sangue dentro e con un accento di cupa malinconia ci contava gli stenti della maremma dove scendeva l'inverno a fare il guardiano per non so qual principe. Di quando in quando un tremito ed una contrazione spasmodica delle mascelle gli strozzavano il discorso nelle fauci e allora fissava gli occhi profondi nei carboni accesi come se ci vedesse qualcuno. L'ostessa intanto, piena di una mobilità nervosa, ammanniva il nostro desinare scherzando ed occhieggiando col cicisbeo, mentre in un angolo la sua figliastra, piuttosto belluccia, filava tutta pensierosa e seguiva ostinatamente cogli occhi le evoluzioni degli innamorati, senza aprir bocca mai, senza scomporre la seria immobilità del volto. Così ci fu spiegato come si

possa vegetare su questi monti di cenere arida. I maschi scendono ad avvelenarsi in maremma, e le femine, prima che siano morti, passano a seconde nozze.

Dopo il pasto frugale gli amici miei si buttarono su certi eculei che a Monte Coronaro chiamano letti. Io che di giorno non posso dormire, volli sedermi sullo scalino dell'uscio, ma le mosche, le quali fin dal pranzo ci avevano intimata una guerra feroce, o fosse per un odio particolare verso di me che non le posso soffrire, o perchè vedendomi solo stimassero più facile la vittoria, mi furono tutte addosso come ad una... no, come ad un vaso di miele. Io poi, che non mi lascio posar mosche sul naso, reagii vigorosamente; ma stavo per soccombere al numero quando un'ombra nera m'intercettò la luce. Alzai gli occhi come Diogene, ma invece di Alessandro vidi il piovano.

Mi parve un buon diavolo, modesto, premuroso, ma un po' tardo d'orecchio, e mi pregò, quando i compagni fossero levati, di condurli a bere il caffè da lui. Ringraziai e se ne andò contento. Interrogai gli indigeni per sapere, così senza parere, se facevamo bene o male andando, e le informazioni furono favorevoli. Del resto egli era in paese da pochi giorni. Il suo predecessore, buon diavolo anche lui, aveva avuto una gran debolezza pel fiasco, e i buoni parrocchiani mi raccontarono che in una notte oscura dovendo portare i sacramenti ad un inferno lontano qualche miglio, un po' pel buio, un po' per l'estratto d'uva, rotolò malamente in un burrone co' sacramenti addosso e si fiaccò la noce del collo. Del resto i poveri sacerdoti, perduti quassù senza le briglie della gerarchia e della disciplina, cascavano spesso in qualche viziotto che i parrocchiani e la curia -sanno- compatisce. Mi raccontavano di un piovano, là verso Corniolo, che una volta per miracolo fu visitato dal vescovo. L'ottimo prete fece quel che poté per accoglier bene il superiore e specialmente in cucina si vedeva la solennità. Perpetua faceva prodigi ed un bel bimbo seduto accanto agli alari girava assiduamente lo spiedo. Bisognava attraversar la cucina e fu proprio vicino agli alari ed all'arrosto che il vescovo chiese al piovano come diavolo facesse a passarsela lassù nei lunghi mesi d'inverno. — Monsignore — rispose il piovano — mi occupo. Faccio dei girarrosti. — Il vescovo guardò, ma finse di non capire.

Ma il piovano di Monte Coronaro non ci parve capace di fare uno sdrucio così largo ne' sacri canoni. Ci mostrò la chiesa, vasta cameraccia cadente che per sienile sarebbe brutta. La pietra d'un altare è fatta con una antica iscrizione cristiana e qui si conservava una croce proveniente dalla scomparsa abazia di Trivio. Ma ci colpi più di tutto il confessionale che consiste in un solo asse mal digrossato interposto fra il penitente e il prete. Qui dunque la confessione è pubblica, vista da tutti per colpa del confessionale e sentita da tutti per l'uditio tardo del piovano. O come fa a confessarsi l'ostessa?

Ma no, è proprio sacrilegio scherzare su questo povero prete. Quando nell'inverno imperversano certi venti da scorrere i bovi e certe burrasche da portar via il monte, quando la neve è per aria e per terra, e i poggi franano e ad ogni passo si rischia di cascarse all'altro mondo, il povero piovano si alza di notte male avvolto nel suo gabbanello e ruzzola giù pei borri a portare l'olio santo a qualche villanzone che non ci crede. Intanto i canonici, che hanno cenato bene, dormono caldi nei loro letti cittadini a maggior gloria della prebenda grassa, e il piovano di Monte Coronaro per campare ha in tutto 38, dico trentotto, lire al mese. Giustizia distributiva! Non hanno ragione questi poveri piovani di montagna se qualche volta cadono in tentazione? Sono preti, è vero; ma sono poi anche uomini e il canonico che è senza peccato scagli la prima pietra.

Così meravigliati e scandolezzati ripigliammo la strada per salire a quelle sorgenti del Tevere che le geografie approvate e adottate fanno nascere coll'Arno. Per via componemmo un abbozzo di petizione al Parlamento chiedendo per certi geografi un anno di domicilio coatto a Monte Coronaro.

O. GUERRINI.

LE CASSE DI RISPARMIO

E LA COMMISSIONE CONSULTIVA DEGLI ISTITUTI DI PREVIDENZA.

Al Direttore:

Il modulo preparato dalla Commissione consultiva degli Istituti di Previdenza per servire di norma al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio nell'osservazione degli Statuti delle Casse di Risparmio, è stato oggetto per parte della *Rassegna* * di alcuni rilievi che credo opportuno completare con qualche altra osservazione.

Gli argomenti cui il governo dovrebbe principalmente badare nell'approvare gli Statuti di codeste istituzioni sono tre: le operazioni di deposito, le operazioni di impiego di capitali, l'organizzazione di un serio sindacato sull'operato del Consiglio di amministrazione.

Molte Casse di Risparmio trattano con gli stessi criteri i piccoli e i grossi depositi, i risparmi del povero e i capitali del ricco. Ciò produce di frequente tale affluenza di danaro che non si sa più come fare ad impiegarlo; ed allora si verifica uno di questi tre casi: o grosse somme rimangono infruttifere in cassa; o per impiegarle in qualche modo si ricorre agli impieghi meno sicuri e meno conformi all'indole di una Cassa di Risparmio; o si ribassa l'interesse su tutti i depositi, tanto su quelli del povero che su quelli del ricco. Nel primo caso avviene che la Cassa subisce una perdita sicura; nel secondo si creano dei pericoli eventuali ma che l'esperienza dimostra non impossibili a verificarsi; nel terzo caso si rende meno sensibile al popolo l'incentivo a risparmiare, si fa cosa che contraddice all'indole stessa della istituzione. Per riparare a questi inconvenienti, il modo più ovvio sarebbe di fare sì che le Casse di Risparmio non ricevessero i grossi depositi. Ma questo provvedimento impedirebbe alle Casse di rendere un servizio che non sempre è in contraddizione con il loro scopo, e a molte Casse potrebbe poi riuscire dannoso, perché non di rado nei grossi depositi si trova il modo di fare con comodità il servizio dei depositi piccoli. Messo da parte questo modo, a raggiungere l'effetto di evitare i tre inconvenienti sopra indicati non ne rimane che un altro: trattare differentemente i grossi depositi e i piccoli, favorire questi e porre ostacoli a quelli ogni qualvolta si produca o minacci di prodursi l'inconveniente di una soverchia affluenza di danari.

A raggiungere questo intento diversi provvedimenti si possono indicare: il più efficace di tutti è di dare ai grossi depositi un frutto più tenue che ai piccoli; ma altri provvedimenti potrebbero forse preferirsi. Però non starò a enumerarli. L'importante è che sia messa in chiaro la necessità che i Consigli di amministrazione delle Casse di Risparmio abbiano il modo di porre un limite alla affluenza dei depositi grossi senza perciò limitare del pari anche quelli piccoli con danno grave allo scopo della istituzione. Badi dunque il governo, nell'approvare gli Statuti delle Casse di Risparmio, che al Consiglio di amministrazione sia fatto il dovere di trattare differentemente, ogni qualvolta occorra, i grossi e i piccoli depositi, onde l'ingombro dei capitali e tutti i danni che ne derivano sia evitato senza diminuire la spinta al risparmio che in codeste istituzioni debbono trovare le classi inferiori.

Un altro punto sul quale il Governo deve portare tutta

la sua attenzione è quello degli impieghi dei capitali disponibili. Un istituto di credito può denaturarsi tanto per le sue operazioni attive quanto per le operazioni passive; forse più per quelle che per queste. Una Cassa di Risparmio che si mettesse a scontare cambiali e fare operazioni aleatorie, avrebbe un bell'intitolarsi *Cassa di Risparmio*, ma perderebbe quel carattere di solidità che è la principale caratteristica di codeste istituzioni; e diventerebbe una Banca vera e propria. Eppoi è certo che per qualsiasi istituzione di credito, i principali pericoli provengono dalla operazioni attive, dal danaro che si impiega, non dal danaro che si riceve. Quindi è necessario che sugli impieghi del danaro delle Casse di Risparmio il Governo porti tutta la sua attenzione, per esigere che in ogni statuto sieno tassativamente enumerate le operazioni da farsi e sieno escluse tutte quelle non pienamente conformi all'indole delle istituzioni. Se su questo argomento fossi chiamato a dire il mio parere, osserverei che alle Casse di Risparmio non dovrebbero consentirsi altri modi di impiego di capitali che quelli accompagnati da una equivalente garanzia materiale, e quelli di facile e sicurissima realizzazione; quindi vorrei che non si escisse dai seguenti: mutui su ipoteca, mutui su pegno di titoli pubblici o di merci preziose, titoli dello Stato o garantiti dallo Stato. Forse si potrebbe consentire anche il riscontro delle cambiali sottoscritte da Istituti di credito sottoposti alla sorveglianza governativa, onde aver sempre a disposizione una somma di facile realizzazione. Ma certamente vorrei esclusi i mutui ai Comuni, garantiti soltanto dalla loro solventezza, perché mentre lo Stato col suo danaro non fa prestiti a codesti enti che valendosi del privilegio delle delegazioni, non vorrei che senza garanzie sufficienti le Casse di Risparmio li sovvenissero col danaro del povero. È assurdo che le Casse di Risparmio sieno del danaro dell'artigiano meno gelose di quello che lo Stato è del danaro dei contribuenti. E certamente del pari vorrei che fossero esclusi gli sconti diretti di cambiali, perchè la cambiale è un istruimento delicatissimo a maneggiarsi, e troppo facilmente può diventare una fonte di cattive operazioni o un modo per fare piaceri agli amici. Dal modo di impiegare i capitali disponibili dipende veramente l'avvenire delle Casse di Risparmio; la ragione della loro solidità e della loro prosperità sta tutta qui. Badi dunque il Governo che gli Statuti sieno formulati in modo che i Consigli di amministrazione non possano procedere che ad impieghi che presentino quelle condizioni di solidità, quella assenza di rischi che sono le caratteristiche della istituzione. Le Casse di Risparmio non hanno azionisti da contentare con forti dividendi. Quando i loro guadagni son sufficienti a ricuoprire le spese di amministrazione e a formare una riserva, non si pretende di più. Perciò possono con tutta libertà procedere alla scelta degl'impieghi più sicuri e più facilmente realizzabili.

Il terzo punto finalmente cui deve badare il Governo è l'organizzazione di una seria sorveglianza sul Consiglio di Amministrazione. Nelle Opere Pie gli amministratori sono sorvegliati dalla Prefettura e dalla Deputazione Provinciale; nelle Società Civili o Commerciali dagli interessati; nelle Casse di Risparmio invece sono liberi da ogni freno: possono fare quello che vogliono senza che nessuno possa richiamarli sulla buona via quando se ne siano allontanati! È questa una vera anomalia in un'epoca come la nostra nella quale ogni amministrazione di qualche importanza, specialmente legata ad interessi pubblici di gran rilievo, procede sempre per via di controlli e di sindacati. I modi di organizzare un efficace sindacato sono diversi, e il migliore dipende sempre da ragioni variabili che qui sarebbe troppo difficile esporre. Perciò senza specificarne alcuna mi basta aver messo in evidenza la necessità che il Governo

* Vedi numero precedente.

approfitti dell'occasione, in cui gli statuti delle Casse di Risparmio sono sottoposti alla sua approvazione, per sotoporre i Consigli di Amministrazione a qualche sindacato più efficace di quello che non possa esercitarsi da sindaci che sono soltanto chiamati a dire il loro parere sopra una gestione già chiusa, come purtroppo avviene in diverse delle nostre Casse di Risparmio.

Credo anch'io che le Casse di Risparmio ordinarie, dopo la istituzione ed il diffondersi delle Banche popolari e delle Casse postali, hanno perduto gran parte della loro importanza sociale. Ma non posso nemmeno nascondermi che hanno tuttora molta importanza materiale e morale, che la rovina di una qualsiasi di esse ha per effetto necessario di scuotere profondamente la fiducia del popolo nella virtù della previdenza, che lo Stato nella sua qualità di supremo educatore ha il dovere strettissimo di far di tutto che nessun danno incolga istituzionali che hanno tanto potere nella educazione popolare. Perciò penso che l'approvazione degli statuti delle Casse di Risparmio non sia una faccenda di poca importanza per lo Stato, che sia una delle attribuzioni più importanti e più delicate attribuite dai presenti ordinamenti al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. La ragione principale delle crisi subite in quest'ultimi tempi dalle Casse di Risparmio sta principalmente nei modi di impiego di capitali disponibili. Credo perciò necessario che il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio e la Commissione Consultiva degli Istituti di Previdenza facciano di questo argomento dei modi di impiegare le somme disponibili delle Casse di Risparmio l'oggetto continuo dei loro studi, e provvedano che nessuno statuto sia approvato se non contenga disposizioni tassative e ben determinate riguardo alla natura e alle modalità principali degli impieghi del danaro disponibile. *Dev. F. G.*

BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

DOMENICO BERTI, *Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola.* — Roma, Salviucci, 1880.

Già altra volta in questo nostro giornale abbiamo fatto cenno delle assidue fatiche del Berti sui filosofi e sui riformatori italiani,* per le quali nuova o maggior luce si è sparsa sulle scritture di Pico della Mirandola, di Galileo, del Cremonino, del Campanella e di Giordano Bruno. Dopo avere scritto di quest'ultimo una vita, che per piena intelligenza del soggetto e per esattezza e copia di notizie facilmente superò quella del Bartholmèss, il Berti adesso raccoglie insieme nuovi documenti intorno al filosofo nolano, cioè il processo iniziato contro a Venezia, ed alcune autentiche notizie sul soggiorno di Ginevra, sulla prigionia di Roma e sulla morte. Vi si aggiunge la notizia analitica di un manoscritto autografo, ora posseduto dal signor de Noroff di Pietroburgo. I documenti sono importanti, benchè non schiariscano tutti i dubbi né empiano tutte le lacune della vita errabonda ed infelice del Bruno. Appare sempre più in essi lo zotico intelletto e il basso animo del denunciatore Mocenigo, e la titubanza della Signoria veneta a consegnare un uomo in che essa riconosceva « uno dei più eccellenti e rari ingegni che si possano desiderare, et di esquisita dottrina e sapere »; la ferma risoluzione degli inquisitori romani nel condannarlo, tale da non aver voluto leggere un ultimo memoriale del morituro filosofo, nel quale cercava difendersi; e più ch'altro, la fermezza eroica di lui nel sacrificare la vita per la libertà delle sua coscienza. Il Berti inclina a credere che rispetto a dottrine religiose ei fosse, come altri italiani dell'età sua, aderente ad una spe-

cie di rinnovato arianesimo: ma, ei soggiunge: « le sue idee religiose rimasero e allora e poi occulte e chiuse, e ci bisognano nuovi documenti per ben conoscere quello che si passò nella sua coscienza a tal riguardo. Le supposizioni stesse che noi facciamo intorno alle mentovate opinioni, non si danno scambiare coi suoi reali intendimenti. Se è un fatto che fu condannato come antieristiano, è un fatto egualmente certo che esso protestò contro questa qualificazione ». Nuova luce potrebbe venire da ignoti documenti che debbon certo trovarsi nell'Archivio Vaticano, quali sarebbero le carte ed i libri sequestrati a Venezia, una scrittura sulle sette arti liberali, ch'ei dice aver composta per esporre al Pontefice le sue dottrine, e infine quel memoriale che l'Inquisizione, nei giorni stessi in che pronunziò la sentenza di morte, negò che fosse letto. Aggiungasi il processo, del quale il Berti dà soltanto poche notizie tratte dagli autografi per opera di un anonimo che li esaminò nel 1849. Il Berti fa voti che queste carte sieno rese di pubblica ragione: è inutile dire che noi a lui ci aggiungiamo in questo desiderio.

Un *fac-simile* del codice petropolitano fa conoscere la scrittura finora ignota del filosofo nolano; e se il codice è davvero autografo, può essere utile a future ricerche e scoperte.

LEONARDO SALIMBENI, *Achille Menotti.* Ricordi biografici con lettere e scritti del medesimo. — Modena, Vincenzi, 1880.

Carità di patria ed affetto di amico hanno salvato dall'ultimo naufragio queste estreme reliquie di una nobile vita, componendone un volume di Ricordi biografici e di scritti in massima parte epistolari. Coloro che conobbero Achille Menotti rivedranno volentieri espressa in queste pagine l'immagine d'un uomo retto in ogni suo pensiero ed in ogni azione: e gli altri impareranno a conoscere e ad apprezzare uno di quella generazione che contribuì a far l'Italia, e che quando l'Italia fu fatta non chiese nulla, né altro desiderò che il bene comune. Achille, figlio di Ciro, celebre pei fatti del 31, nacque il 10 luglio 1817 in Modena, e morì quasi dimenticato a Torino il 20 giugno del 78. Il sig. Salimbeni ha fatto opera buona ed onesta impedendo che di lui si perdesse ogni memoria. Questi scritti non rivelano certo un genio ignorato (e ormai dubitiamo che questa razza ai dì nostri più non esista): non uno scrittore di prim'ordine, non un pensatore trascendentale: ma più che altro ci mostrano un carattere retto ed un ingegno culto, che avrebbe potuto certamente dar maggior saggio di sé. Se non che al Menotti fecer difetto i tempi, agitati ed incerti: gli mancò la salute, gli mancò l'audacia: fors'anche gli gravava le spalle il nome ch'ei portava, e ch'ei voleva serbare incontaminato, e temeva bruttare nelle lotte quotidiane della politica e delle lettere. Ma nella sua ristretta sfera di azione, fu uomo tutto d'un pezzo; e la sua opera di giornalista a Genova nel 53 non riuscì priva di utile alla causa nazionale: e quando, assalito dagli eccessivi di ogni razza, si ritrasse dall'arringo, poté dire queste nobili parole, contento all'approvazione della propria coscienza: « Ci dicano pure bricconi; in fondo essi sanno che siano galantuomini. » Dopo essere stato cospiratore e giornalista, fu anche, nel 59, amministratore, e poi deputato: ma dalla vita parlamentare si rifugiò ben presto alla vita privata, nauseato degli intrighi politici e del chiacchierio degli impronti. Si chiuse nella sua casa, donde non usciva se non per respirar l'aura delle montagne, perch'egli aveva vivissimo il senso della natura, e certi suoi accenni in proposito, nella brevità loro, valgono più e più dicono di certe stemperate descrizioni alla moda. Conversava a viva voce o per lettere col fratello o con qualche amico: leggeva li-

* V. *Rassegna*, vol. II, pag. 83.

bri vecchi e nuovi, giudicando delle cose e degli uomini con senso maturo, con pacato criterio, con benevola arguzia. Abborriva da ogni eccesso di fatti o di dottrine, sdegnandosi contro i falsi filantropi « che hanno sempre una frase patetica pei poveri bricconi » (p. 213), e contro gli arruffapoli « che tanto per aver qualcosa da fare, voglion capovolgere ogni cosa » (p. 219): vedendo i mali del paese e dolendosene con affettuoso rammarico. Alle lettere volgeva spesso il pensiero, deplorando lo sperdimento dell'ingegno di tanti giovani in poesie grulle e scipiti romanzi, e più che lavori d'immaginazione desiderando lavori di ragione e di ragionamento. « Prosa, buona prosa, ecco quello che ci vuole per noi » (p. 235). E anche: « *Prosa e probità*, due parole da iscriversi sul labaro degli italiani moderni » (p. 247). Soffrendo di un male incurabile, si avvicinò alla tomba senza viltà e senza rimorsi. Foco prima di morire ricordava con mestizia i lavori pensati in gioventù e per cause private e pubbliche non recati ad esecuzione (p. 250): poi, senza più ombra di vanità o di desiderio, conchiudeva: « Immenso può essere il rammarico di lasciare la vita senza traccia durevole, senz'orma che ricordi il tuo nome: ma quale compenso, nel segreto dei propri pensieri, di sentirsi degno di miglior fortuna, e di poter dire a sè stesso: ho amato e pianto: ho compatito e perdonato: ho sollevato la mente al di là di questo turbinio di vane passioni, di aspirazioni frivole, di abbietti calcoli, di miserie e d'ignoranza! » (p. 254).

Delle molte lettere che gli amici del Menotti conservano come preziose memorie, il signor Salimbeni in questo volume ne ha pubblicate 93. Qualcuna si direbbe un po' leccata e preparata (ad esempio, n. 51, 75 ecc.): ma il Menotti dice sempre, e si può credergli, di scrivere come se l'amico interlocutore fosse nella stanza (p. 220), col pieno abbandono dell'animo e la piena fiducia che nessuno penserebbe alla pubblicazione di un nuovo genere epistolare: l'epistolario di un ignoto (p. 222). In ciò egli si è ingannato, e neppure degli amici bisogna fidarsi: ma quel saltare ch'ei fa spesso di palo in frasca, tocando vari argomenti e dall'uno all'altro passando senza transizioni, è prova di quanto egli asserisce, come se la pena andasse irresistibilmente dietro ai sentimenti ed ai pensieri che nel momento e via via gli occupavano il cuore e la mente. Ma la lettera era ormai tutto il lavoro della sua vita; era l'ultima forma nella quale solitario ed invalido si compiaceva, e si capisce che la componesse in modo da soddisfare il suo istinto ed il gusto d'artista. Via via che si procede nella lettura di queste lettere si vede appunto che i pregi ne diventano sempre più cospicui: ed avendo incominciato a leggerle quasi senza fiducia di doversene dilettare, si termina col rammarico che il numero non ne sia ancor maggiore.

SCIENZE GIURIDICHE.

L. MEUCCI, *Istituzioni di diritto amministrativo*. — Vol. I. Roma, tip. Salviucci, 1879.

Il diritto amministrativo cerca sempre una definizione, una precisa determinazione del suo contenuto e dei suoi limiti, l'ordine sistematico nella trattazione scientifica. Dal momento in cui cotesta scienza si affermò come disciplina per sè stante, si sono fatti molti tentativi, ma non può dirsi che siasi riusciti. La reazione contro il diritto amministrativo com'è inteso dai Francesi produsse una nuova disciplina, la *Scienza della pubblica amministrazione*; reazione giusta in sè, in molte cose eccessiva, pericolosa dove vorrebbe dissociare le sue ricerche da quelle del diritto, per cadere così dove caddero certe scuole economiche. Cotesta reazione però non ha contribuito a far molti passi innanzi nella definizione del contenuto del diritto amministrativo.

Anzi ha portato un maggiore scompiglio nelle ricerche che si facevano, e si è perfino tornati a negare un diritto amministrativo, e invece di una sola disciplina sempre in formazione e sempre indeterminata e vaga, ne abbiamo due che si contrastano lo stesso campo, come se non potessero vivere insieme e d'accordo.

Il libro del Meucci, stando almeno al primo volume pubblicato, non contribuirà molto a dare un adeguato concetto del diritto amministrativo, dei suoi limiti, e, nella esposizione, di un ordine logico che si possa da tutti consentire. N'è prova la definizione che l'A. dà del diritto amministrativo, nella quale trascura la parte relativa all'organamento della vita dei poteri che compongono lo Stato e che sono intesi all'attuazione del diritto e al conseguimento degli altri scopi dello Stato, e la parte concernente la ricerca e l'impiego dei mezzi ai poteri pubblici necessari. Le norme regolatrici degli istituti sociali e degli atti del potere esecutivo per l'effettuazione degli scopi di pubblica utilità costituiscono soltanto una parte della scienza, quella delle materie del diritto amministrativo o dei pubblici servigi; parte a cui serve di premessa la scienza della pubblica amministrazione la quale determina cotesti servigi, mentre il diritto amministrativo li organizza.

Dalla lettura del libro però si vede subito come il signor Meucci intenda il diritto amministrativo, sia per sè, sia nelle sue relazioni e ne' suoi limiti, assai meglio che non lo definisca. Anche l'ordine proposto, e che è quello accennato a pag. 38, è buono, sebbene potrebbe esser meglio tracciato, in specie per la parte terza.

A parte le mende sopra indicate e certe affermazioni e alcune soluzioni di questioni che ci sembrano precipitate perchè non osservati i problemi sotto tutti gli aspetti, e non s'è tenuto conto di tutti gli elementi, e delle necessarie prevalenze degli uni sugli altri; a parte lo stile, che se è preciso e chiaro dov'è sobrio, è meno esatto e men chiaro dov'è inutilmente verboso, siamo lieti di dire che il volume uscito supera quante altre pubblicazioni sono state fatte in Italia sul diritto amministrativo; meno quelle del Mantellini, alle quali però tien subito dietro. Ci si vede che è sempre qualche cosa d'incompleto e nella raccolta dei materiali fatta dall'A. per trarne il suo sistema, e nel disegno del sistema stesso che non sempre risponde, nonostante gli sforzi, a quanto l'A. coscienziosamente si propone. Però in molte parti egli ha completamente soddisfatto a coteste esigenze, e se si può dissentire dall'A., non si può non ammirare la potenza della sua dialettica, e riconoscere che il suo non è uno dei soliti lavori di compilazione dove la povertà e la confusione delle idee si nasconde sotto il lusso delle citazioni; ma un lavoro che accresce notevolmente di pregio la nostra letteratura sul diritto pubblico.

Assai larghi e giusti sono i concetti ch'egli ha dello Stato e dei suoi scopi, e dei modi di esplicazione della sua azione. Ci reca però assai maraviglia che un uomo dell'ingegno dell'A. nella questione della opportunità di una codificazione del diritto amministrativo, sulla quale alcuni tanto almanaccano, dica, è vero, le ragioni per cui la crede inammissibile, ma aggiunga, benchè di passaggio, che forse un giorno potrà esser possibile ed utile. Ci reca, diciamo, maraviglia quest'asserzione, perchè non concepiamo come per le stesse idee dell'A. possa un bel giorno un popolo arrestare la sua evoluzione storica del diritto per far comodo a coloro che avranno compilato un codice amministrativo nel quale stivare i bisogni e le aspirazioni di quel popolo. Eccone che il codice non debba essere una enunciazione di pochi generalissimi principii; opera inutile e pericolosa.

Concordiamo con quanto l'A. dice circa l'azione po-

polare per far valere certi diritti; istituzione che non solo è compatibile con le istituzioni libere e rappresentative, ma n'è necessario complemento e che dovrebbe avere un'estensione assai maggiore di quella che l'A. sembri consentire. Non concordiamo neppure con l'A. in tutto quanto dice circa la determinazione del rapporto giuridico fra la pubblica amministrazione preponente e i pubblici ufficiali preposti, e crediamo fallaci le argomentazioni dal diritto civile. Deve nel diritto amministrativo avvenire quello che nel diritto penale e nell'internazionale pubblico è avvenuto nel loro progresso; si sono abbandonate le applicazioni anche per analogia delle regole del gius civile, per riconoscere la necessità di certe regole speciali, tratte dalle sue particolari ragioni d'essere, come dalle sue stesse viscere le trasse un tempo il diritto civile. Ciò concorda in astratto l'A., ma non sempre in pratica.

SCIENZE ECONOMICHE.

ALESSANDRO ROSSI, *Questione operaia e questione sociale.* —
Torino, Roux e Favale, 1879.

La pubblicazione che presentiamo ai nostri lettori non aspira alla dignità di una trattazione scientifica della questione operaia, quale ci dette stupendamente nella Germania Alberto Lange. Il lavoro dell'on. Rossi è semplicemente un libro popolare, indirizzato all'intento di edificare gli operai italiani sulla necessità di adattarsi ai rapporti economici presenti e di aborrire dalle dottrine dell'Internazionale. Nobilissimo tema, senza alcun dubbio, e soprattutto interessante per un ricco e benefico manifattore, ma tema che vorrebbe forse esser trattato con maggiore imparzialità di vedute. Tale imparzialità non è, a vero dire, la dote prevalente dell'A., il quale, dopo avere scagliato anatemi contro l'Internazionale, rannodandola con dubbia esattezza alla Repubblica degli Eguali di Campanella ed al Viaggio in Icaria di Cabet, combatte gli scioperi, combatte le *trades' unions*, dichiara la partecipazione diretta dell'operaio al profitto dell'impresa incompatibile colle esigenze della grande industria manifattrice, e conclude riconoscendo la associazione indiretta o mista dell'operaio al profitto, nelle varie sue forme, come il solo mezzo che valga ad acquetare l'acerbo conflitto fra i partecipi della produzione. — Lasciamo all'ottimismo dell'A. la fede che l'omeopatica istituzione di Casse di risparmio per la vecchiaia, o di premi agli operai più onesti e previdenti, o qualche altro expediente di simil fatta, bastino, come assevera l'A., « a spegnere ogni ombra di antagonismo fra gli interessi del capitale e quelli del lavoro » (p. 159). A noi la pretesa di risolvere con sì picciolo strumento la questione operaia sembra una ben poco seria applicazione della legge del minimo mezzo. Ma comunque, non ammettiamo che si giunga a quella conclusione per asserzioni troppo scarsamente fondate. La lettura delle *Arbeitergilden* del Brentano, ad es., avrebbe tolto all'A. di asserire che le associazioni di resistenza inglesi sono affiliate dell'Internazionale; la conoscenza della storia delle *trades' unions* e de' loro, benché rari, trionfi, lo avrebbe dissuaso dal dichiarare che desse non riuscirono mai nei loro sofisticati intenti. Lo studio dei pregevoli scritti del Brentano, del Manfredi e di qualche altro sulla partecipazione al profitto lo avrebbe reso più cauto nel rigettare recisamente quella forma di economia industriale. Infine lo studio dei fenomeni sociali condotto sotto un punto di vista non esclusivamente capitalistico, lo avrebbe trattenuto dal mettere innanzi teorie troppo quiritarie circa il diritto di proprietà.

Questi ed altri appunti, a cui la critica severa non può sottrarre il lavoro dell'on. Rossi, non debbono trattenerci

dall'affermare che questa monografia, scritta in stile popolare e ricca di nozioni e di fatti interessantissimi, benché tutti riferiti di seconda mano, sulle varie forme della partecipazione, potrà leggersi con profitto e diletto non solo dagli operai, ma da quanti amano istruirsi circa lo stato della questione operaia in Italia ed all'estero.

NOTIZIE.

— L'Accademia lucchese di Scienze ha pubblicato il XII vol. delle memorie e documenti per servire alla *Storia di Lucca*, che contiene la storia della musica in Lucca dell'abile Maestro Luigi Nerici.

— Il vol. VIII delle *Transactions of the Royal Historical Society* di Londra, edito in questi giorni a cura del rev. Charles Rogers, segretario e storiografo della società, contiene 16 memoria di diversi autori, riguardanti principalmente la storia d'Inghilterra medioevale e moderna. Ma può interessare anche i lettori italiani l'articolo di W. Hamilton sui poeti laureati, nella prima parte del quale si parla dei poeti italiani laureati dal Petrarca sino a Gio. Prati, che impariamo qui essere « il presente poeta laureato della Casa reale d'Italia! » Degli altri lavori ci pare utile di notare, per la curiosità dell'argomento, l'articolo di G. Harris sulla vita privata in Inghilterra dal secolo XIII al XVI; e per l'interesse generale, la storia dell'incivilimento cristiano dalla caduta dell'impero d'Occidente ai tempi di Carlo Magno, di W. L. Trons; e uno studio di G. G. Zerffi sullo sviluppo storico dell'idealismo o del realismo nell'epoca moderna (Descartes, Spinoza, Locke).

— I *Prolegomeni alla moderna Psicogenia* del prof. P. Siciliani, tradotti in francese dal prof. A. Herzen, sono stati messi in Francia sulla lista ufficiale dei libri raccomandati dal Ministero di Pubblica Istruzione ai prof. delle Scuole secondarie.

— Il Newmarch prepara una nuova edizione del noto libro di Took e Newmarch sulla *Storia dei prezzi dal 1792 al 1857*. Questa parte antica dell'opera sarà riveduta e compendiata in quattro o cinque volumi ai quali saranno aggiunti due o tre altri che porteranno la storia fino al 1880-81. Il Tooke ha lasciato al Newmarch tutte le sue carte contenenti aggiunte, correzioni e annotazioni al suo libro il quale nel commercio librario è esaurito.

— Il professore Crane della Cornell Università prepara un'opera sui cantori popolari, occupandosi specialmente di quegli italiani.

(The Atheneum)

— È stata affidata alla ditta Cassoli, Polter, Golpin & C., la pubblicazione di un libro politico di Luigi Kossuth. L'importanza principale di esso consiste nel dare i trattati e i particolari segreti dell'accordo fra l'Inghilterra, l'imperatore Napoleone ed il Conte Cavour durante l'importante periodo nel quale il Regno italiano andava costituendosi. L'opera sarebbe pronta fra poco per venire alla luce.

(Academy)

— Il prof. Waldhauer di Dorpat ha visitato i confini settentrionali della Curlandia nelle vicinanze di Domesnes nel Golfo di Riga, collo scopo di studiare la condizione dei resti di un popolo vivente in quelle parti, che è il solo rappresentante delle antiche razze della Curlandia e della Livonia. Sono 2400 anime che occupano un distretto fra Mellissila e Lyserort e sono separate dai Letti dell'interno per un tratto di paludi. Hanno molto orgoglio nazionale e rinnegano la loro affinità cogli Estoni. Si chiamano randalist (abitanti delle coste del mare) o « kalamied » (pescatori). Sono buoni marinai e piloti. Parecchie famiglie stanno insieme in una lunga casaccia; e i loro villaggi rassomigliano a quelli degli Estoni. Hanno capelli bruni o marrone. Il Waldhauer non ha visto fra loro nessuna barba rossa.

(Nature)

— Nella *Zeitschrift der Geologischen Gesellschaft* il Dahll descrive un metallo supposto nuovo, trovato nei piriti rossi di Kragerve. È bianco e si scioglie nell'acido nitrico con un colore bleu che diventa verde col'aggiunta dell'acqua.

— Il prof. Milne di Tokio nel Giappone ha trovato un metodo di scoprire il monomo movimento sismico della terra per una combinazione di microfoni e telefoni.

(Nature)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880.—Tipografia BARBERA.

RIVISTE ITALIANE

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 APRILE 1880.

Una questione di Pedagogia. Le Scuole Elementari d'Italia e il metodo d'insegnamento, di A. GABELLI. — Lo scopo pratico delle scuole, dice l'A., è quello di avvezzare la gente a osservare i fatti, in luogo di giudicarne senza esame campando di fantasia, e a trarre da tutto quello, che cade sotto i sensi, occasione di esperienze e di ammaestramento; si tratta di formare quel prezioso strumento testa, che abbisogna a tutti egualmente, senza distinzione di classi; e il modo di assuefare a servirsi di tale strumento deve essere uguale per tutti, com'è uguale il modo d'insegnare a camminare a un bimbo povero e a un bimbo ricco. Non c'è errore più pericoloso di quello di educare il popolo in maniera che i paradossi gli possano sembrare verità. In un tempo come il nostro, l'unica difesa della società contro ciò che in essa si mescola di esagerato e di falso, è di mettere in mano ad ognuno uno strumento per saggiare e per verificare. A ciò non si provvede con una istruzione monaca o materiale. La vita è un libro, si sa, sterminato, del quale ognuno legge quel tanto che può, ma l'importante è di avviare a leggervi, affinché ognuno, appresi i principii di quest'arte tanto difficile, l'adoperi, continuando la lettura da sé quando non avrà più maestri. Questo intento dell'istruzione è generale o umano. Si vogliono innanzi tutto per mezzo delle scuole formare uomini di testa chiara, e quanto a questo non ci può essere differenza da un paese all'altro; ma per giunta noi dobbiamo formare degli italiani. E l'A. dice ciò nel senso, che le nostre scuole riusciranno tanto meglio ordinate quanto più sapremo conoscere i nostri bisogni, non solamente come uomini, ma anche come nazione, rendendoci conto dei nostri difetti e usandole a rimediare. A questo punto, riportandosi ad altro suo scritto, l'A. fa una critica severa e giusta della mancanza in noi italiani di attenzione, di pazienza, di costanza, di assiduità e di tutte quelle disposizioni modeste e pratiche senza le quali anche l'immaginazione e l'ingegno non danno frutto. Non ci possiamo ribellare alla vita moderna che ci tramuta, noi pittori, scultori, musicanti, in uomini di affari per non dire in soldati.

Quello che si è fatto per l'istruzione elementare dal nostro risorgimento ad oggi è moltissimo, perchè si può dire che prima l'istruzione elementare non esistesse in Italia, se ne togliamo il Piemonte e in parte la Lombardia. Ma per quanto si sia fatto, le tradizioni scolastiche e le abitudini prevalsero ai nuovi bisogni del paese. Si procedette coll'insegnamento poco più in là del leggere e dello scrivere, ma questo poco s'insegnò presso a poco coi metodi in uso per il latino. Di tutte le parti dell'istruzione il metodo è quello che si modifica più difficilmente. Nelle scuole elementari le mutazioni sono poi anche più lente e più faticose che nelle altre, perchè quanto più il corpo è grande, tanto i suoi movimenti sono più tardi; più si conserva fedele alle tradizioni, più è restio a riforme che lo inquietano e lo confondono, se pure non l'irritano. Entrando nei particolari, l'A. dice che ancora ai bambini di 8 o 9 anni si domanda, quante specie di proposizioni o di complementi vi sono. Si agisce nelle scuole come in una officina, nella quale s'insegnasse a dire come si fa una cosa senza farla mai. Vi si parla troppo di distinzioni, di definizioni, di analisi grammaticale e logica, di soggetto e di oggetto della proposizione, di cui un bimbo di terza o quarta elementare non capisce nulla. A vedere il nostro insegnamento qual'è, si direbbe che tutti i fanciulli delle scuole elementari avessero a diventare maestri. Ed è una strana illusione, quella in cui cade il più di frequente chi insegna di abbreviare la via

all'alunno somministrandogli addirittura la cognizione più generale, a cui sia giunto egli stesso a poco a poco e con lunga pazienza. I libri di pedagogia non finiscono di ripetere il precezzo dal noto all'ignoto, dal semplice al composto, dal facile al difficile. Ma il difficile davvero sta nell'indovinare quale sia il noto per la mente di un bambino, poichè vediamo che moltissimi maestri lo scambiano col noto della mente loro propria. Tutta l'abilità, tutta l'arte, tutto il segreto della buona riuscita della scuola, sta nel saper trar profitto dalla istruzione che qualunque bambino ha ricevuto prima di entrarvi, nel seguitare cioè dentro di essa, in luogo di romperlo, il filo delle idee che egli raccolse fuori. E qui, come chiaro già si prevede, l'A. passa a difendere e sostenere il metodo Fröbel, dimostrandone il modo razionale e respingendo l'obiezione poco seria che non si può giocare tutta la vita. Il giuoco è il mezzo per destare la curiosità, ma il metodo consiste nell'avvezzare l'alunno a osservare, nel tener desto e alacre il suo spirito colla compiacenza di far qualchecosa da sè, nello sviluppare le sue facoltà in modo ch'egli trovi quasi la verità da solo, piuttosto che regalargliela o peggio imporgliela. L'A., partendo dal principio fondamentale della pedagogia in Germania, si diffonde utilmente nello sviluppare con esempi come l'insegnamento, con quel metodo, sia suscettibile di varietà e di freschezza, anche se si tratti dell'aritmetica e del sistema metrico o di ogni altra disciplina che a primo aspetto può parere noiosa ad insegnarsi. La scuola dev'essere un continuo esercizio di osservare, di esaminare, di parlare, di scrivere, di computare a memoria, di misurare, di disegnare, nel quale l'alunno faccia sempre qualchecosa da sè. È necessario il metodo intuitivo, od oggettivo, o naturale, perchè le scuole insegnino non già a dedurre conseguenze da principii che non sa donde vengano, cioè intorno ai quali lo scolaro non sa se non che vengono dal maestro, ma a richiedere per fondamento delle asserzioni i fatti, avvezzino a cercare la sicurezza e il riposo dell'anima nell'esperienza, dieno al pensiero un indirizzo sobrio e tranquillo. Così si possono combattere seriamente i pregiudizi. Il metodo oggettivo nella scuola è figlio legitimo del metodo sperimentale nella scienza, mette d'accordo l'indirizzo dell'una con quello dell'altra. Dopo aver dimostrato anche coll'autorità del Bréal, che nelle razze latine colle rivoluzioni e colle frequenti mutazioni si rifà l'intonaco, si coprono i crepacci, ma si lasciano le stesse fondamenta; dopo aver detto che la Riforma, storicamente e umanamente, fu un gran bene, l'A. conclude che la sola forza innovatrice per noi sta nelle scuole, a patto che si rinnovino i metodi in guisa ch'esso operino più poderosamente sul pensiero. Egli non si dissimula che un cambiamento radicale nel metodo richiederebbe una scuola universitaria di pedagogia con intento pratico, in cui si formassero i professori delle scuole normali, che formerebbero poi i maestri. Aggiungasi che un metodo nuovo esigerebbe nuovi programmi, un ampliamento nel corso elementare a sette od otto anni; e quindi più materie d'insegnamento e più tempo. Certe novità non si possono fare utilmente in una parte senz'adattarvi anche le altre. Ma senza attendere uno svolgimento così completo, un avviamento al meglio può venire dalla riflessione e dal buon volere individuale. Ognuno, considerando fra sè il modo in cui ha acquistato le cognizioni più nette e più precise, può persuadersi ch'esse non entrarono nella sua testa per mezzo di una definizione, di un assioma, o di un principio, ma per mezzo dell'osservazione, ossia dell'attività del suo spirito, e quindi rassegnarsi a seguire, insegnando agli altri, la stessa via per cui ha imparato quanto sa di meglio egli stesso.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Atheneum (27 marzo). Parla favorevolmente di un Romanzo della signora Petruccelli della Gattina intitolato: *Willy*.

Academy (27 marzo). La signora Liuda Villari rende conto partitamente delle *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini; fa menzione del secondo volume delle *Lettere e scritti inediti di Pietro ed Alessandro Verri*, che giudica meno importante del primo volume, e finalmente parlando dei Racconti della marchesa Colombi *Dopo il Caffè*, ne loda alcuni, ma osserva che l'A. riesce meglio sul delineare i propri connazionali che gli inglesi.

II. — Periodici Francesi.

Revue politique et littéraire (27 marzo). Émile Gebhart fa un'analisi del libro *Pio IX et Victor Emmanuel, Histoire contemporaine de l'Italie (1846-1878)* di Jules Zeller, e ne dà un giudizio favorevole.

Art. (21 marzo). Vittorio Ceresoli descrive la porta di bronzo della Sacrestia di San Marco di Venezia.

III. — Periodici Tedeschi.

Am neuen Reich (n. 13). Parla favorevolmente del libro di Raffaele Mariano, *Cristianesimo, Cattolicesimo e Cultura*, tradotto in tedesco.

REVUE POLTIQUE ET LITTÉRAIRE, Neuvième année, R 2^e série, n. 39 Paris, librairie Germer Bailliére et C.^o

Sommaire. — Papiers inédits: Quelques lettres de Benjamin Constant et de M^{me} de Staél sur l'Allemagne (1802-1814). — Études nouvelles sur le XVII^e siècle: Le ministère de Mazarin, d'après M. Chéruel, par M. Georges de Novion. — Les élections en Angleterre: L'organisation électorale, par M. J. Buller. — Histoire contemporaine: Pio IX et Victor Emmanuel, d'après M. Zeller, par M. Émile Gebhart. — Causerie littéraire: Fables de La Fontaine, édition Quantin, illustré par M. Delierre. — Œuvres de Millevoye, publiées par le bibliophile Jacob. — M. Armand Sylvestre, Poésies. — M. Antony Valabrégue, Petits Poèmes parisiens. — M. Henri de Barnier, Le Noces d'Attila. — Notes et impressions, par Pierre et Jean. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 39. Paris, librairie Germer Bailliére et C.^o

Sommaire. — Revue météorologique, L'Observation des orages. — Les Chimistes français: J.-B. Dumas, par M. A. W. Hoffmann (fin). — Variétés: Une Cure thermale aux eaux de Vichy pendant le XVIII^e siècle, par le Dr Greletty. — L'Horticulture électrique d'après les expériences de M. C.-W. Siemens. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Société royale de Londres. — Bibliographie: Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux. — Publications nouvelles. — Chronique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 116, vol. 5^o (21 marzo 1880).

La discussione della politica estera. — I Monti frumentari nelle province napoletane. — Le elezioni inglesi. — Corrispondenza da Berlino. — Fiori di neve! Stornello (*L. Orlandi*). — Lettera inedita di J. S. Mill (*P. Villari*). — Confronti storici con le istituzioni cinesi (*Lodovico Nocentini*). — I libri di testo. Al Direttore (*G. R.*). — Gaspero Barbèra. — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Arturo Graf*, Medusa. — *Julius Ficker*, Die Regesten des Kaiserreichs, 1198-1272, nach der Neubearbeitung und dem Nachlass Jo. Fr. Böhmers neu herausgegeben und ergänzt. (I Regesti dell'Impero dal 1198 al 1272, ricompatiti sui materiali del Böhmer, ripubblicati e completati). — Statistica Industriale. *Ministero di Agricoltura e Commercio*, Relazione sul servizio minerario per l'anno 1878. — Archeologia. Pompei e la Regione sotterranea dal Vosuvio nell'anno LXXIX. Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio tecnico degli Scavi delle province meridionali. — Notizie. — La Settimana. — Rivista Italiana. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 117, vol. 5^o (28 marzo 1880).

La Destrada. — Il Convitto provinciale di Roma e l'istruzione clericale. — Le Casse di Risparmio e la Commissione consultiva. — Correspondenza da Parigi. — Correspondenza da Venezia. — Enrico Arnaud (*Ernesto Musi*). — Intorno al rinnovamento degli studi economici in

Italia (L.). — Ancora del *Duilio* e delle sue qualità. Lettera al Direttore (M.). — Bibliografia: Letteratura. *M. Nappini*, Lezioni di Letteratura Italiana ad uso delle scuole tecniche normali e magistrali. — *D. Ciampoli*, Racconti Abruzzesi. — Libri sacri. *Carlo M. Curci Sac*, Il Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali, vol. 1^o e 2^o. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Belge. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNUARIO DEL R. ISTITUTO TECNICO DI ROMA, anno 1879. Roma, tip. Romana, 1880.

APOLOGIA DI SOCRATE, di Senofonte recata dal greco nella italiana favela da Errico Girardi. Napoli, stab. tip. Raimondi, 1880.

ARCHIDAMO VOLGARE, traslato dall'originale greco e preceduto da un Cenni Storico-Critico della vita ed opere d'Isocrate per Errico Girardi. Napoli, stabilimento tip. del cav. G. De Angelis e Figlio, 1875.

FRANCESCO PUCCINOTTI, dal suo Epistolario Scientifico e familiare di G. Robustelli. Roma, libreria Alessandro Manzoni, 1880.

INTORNO AL COMPORRE, che più conviene ai giovanetti. Dialogo di Errico Girardi. Arpino, estratto dal Giornale delle Biblioteche.

LA PELLAGRA, del dott. Clodomiro Bonfigli. Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1880.

LE CLASSI DIRIGENTI di Roberto Corniani. Brescia, presso Stefano Malacuzzi, 1880.

MOVIMENTO DI NAVIGAZIONE, nei Porti del Regno, Parte seconda, anno XVIII-1878. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione di Statistica. Roma, tip. Elveziriana, 1879.

PENSIERI SULL'INSEGNAMENTO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Passione dell'arte, di Cesare Rosa. Roma, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1880.

PROTESTIAMO, Biblioteca Rosa, Serie prima, vol. 1 bis. Torino, tip. edit. G. Candeletti, 1880.

PUBBLICAZIONI DEL CARTEGGIO DIPLOMATICO, conservato negli archivi pubblici d'Italia dal 1445 al 1450 di Cesare Foucard, Estratto dall'Archivio storico per le provincie napoletane. Anno IV, fascicolo IV. Napoli, tip. Giannini, 1879.

TEMI ORIGINALI GRADUATI ED INTERROGAZIONI, per esami mensili senestrali, annuali per le quattro Classi Elementari, di Massimo Giustiniani. Pesaro, tip. e cartoleria Fratelli Rossi, 1877.

UNA GIORNATA, versi di P. Turiello. Napoli, 1869, tip. del *Giornale di Napoli*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°, N° 119.

ROMA, 11 Aprile, 1880.

Prezzo : Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, AFRICA, PERÙ, CHILI, EQUATORIO (via Inghilterra), Anno Fr. 35. Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l' Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSEGNAMENTI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

INDICE.

LA VITTORIA DEI LIBERALI E LA POLITICA ESTERA DELL' INGHILTERRA	Pag. 253
LA QUESTIONE FINANZIARIA DEL COMUNE DI NAPOLI	254
CORRISPONDENZA DA CATANZARO. I Trovatelli.	256
I CICISBEI A GENOVA (A. Neri).	258
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. La Vita e le Opere del Lanfrey (A. C.)	263
GLI ESAMI E L'ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA. Lettera al Direttore (Plinio Pratesi)	265
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura.	
G. M. Urbani De Ghelof, Lettere di Carlo Goldoni, con prefazione e note, aggiuntovi il vocabolario di C. Goldoni ad interpretazione delle di lui Commedie	266
Ed. Alvisi, Rispetti del Secolo XV.	267
Storia.	
Domenico Ghetti, Storia dell'Indipendenza Italiana dalla caduta dell'Impero napoleonico nel 1814 al compimento degli italici destini nel 1870 a Roma	iv
Economia Pubblica.	
Stefano Allocchio, Il Credito Fondiario in Italia. Fatti e desiderii.	268
NOTIZIE.	iv

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTTMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi quattro volumi della RASSEGNA trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disgraudi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.



Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della RASSEGNA Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della RASSEGNA Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la RASSEGNA.

I manoscritti non si restituiscano.

Degli articoli pubblicati in questa periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella RASSEGNA.

La RASSEGNA Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

LA SETTIMANA.

9 aprile.

Il Senato e la Camera hanno ripreso le loro sedute⁽⁷⁾. Il primo discute il progetto per modificazioni alla legge del 13 novembre 1859 sul Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, progetto di cui la RASSEGNA nel numero precedente ha lungamente parlato. La seconda ha dinanzi a sè un lungo ordine del giorno, che comprende naturalmente tutti i bilanci di prima previsione non ancora votati, e pei quali converrà affrettarsi se non si vuol rendere necessario l'esercizio provvisorio dei bilanci anche per il mese di maggio. Ma prima di metter mano alle materie legislative la Camera ha creduto di fissare per martedì la elezione del Presidente, per la quale tutto è ancora incerto, come naturalmente deve avvenire in una Camera ove non sono veri e propri partiti, dove non è maggioranza, sulla quale il Ministero sappia di poter contare. Ond'è che fino ad oggi il Ministero è stato dubioso fra la necessità di avere un candidato alla Presidenza da proporre e da appoggiare, e la opportunità di non averne alcuno per non rischiare un voto contrario. I nomi sui quali cadono le maggiori probabilità sono quelli degli onorevoli Zanardelli, Coppino e Mancini. Non comprendiamo però la candidatura di quest'ultimo, che provocò l'incidente per cui avvenne la dimissione dell'on. Farini; ci pare che portare alla Presidenza l'on. Mancini sia per la Camera una mancanza di convenienza e di rispetto a sè stessa. Del resto, nessuno può prognosticare quali nomi ancora si metteranno fuori di qui a lunedì, e quale sarà il carattere politico della votazione di martedì.

Si è approvata la spesa di L. 50,000 per la partecipazione dell'Italia all'Esposizione della pesca a Berlino; e dopo aver approvato il progetto per la vendita delle miniere di Monteponi, e quello concernente la facoltà alla Cassa dei Depositi e prestiti di prolungare i termini del pagamento dei prestiti fatti ai Municipi, e le disposizioni relative agli impiegati dei cessati Consigli degli Ospizi nelle provincie meridionali, s'intraprese la discussione del disegno di legge sui titoli rappresentativi dei depositi bancari. L'articolo primo diede luogo a una lunga discussione, che terminò colla proposta dell'on. Luzzatti di rimandare l'articolo stesso alla Commissione, e intervenuti poi gli accordi fra la Commissione e il Ministro, furono approvati rapidamente (8-9).